

PARTE 1: Vendetta

CAPITOLO 1

Buio

Montagne Bianche, quarant'anni prima

Il manto innevato brillava sotto i piedi di Xharzima. I muscoli delle sue gambe erano tesi e i respiri le si congelavano nell'aria come batuffoli di cotone mentre percorreva il tortuoso sentiero verso il Lago di Perle Scintillanti. Ogni tre passi, si voltava indietro per controllare la distanza nella cortina di nebbia che la circondava: le probabilità di seminare i suoi inseguitori erano scarse.

Le sue caviglie erano incatenate, le ali legate e spezzate. La resezione era stata la prima tortura cui era stata sottoposta e per la quale Xharzima si contorceva ancora per il dolore e stringeva i denti dal terrore, soprattutto di notte. Non poteva più volare e non l'avrebbe mai più fatto, al contrario dei suoi nemici.

Nonostante i piedi resi insensibili dal freddo, Xharzima continuò ad avanzare, con unica protezione la logora tunica di cotone che le era stata data in prigione. I polmoni le bruciavano, lo stomaco le si stringeva, ma scacciò quel disagio dalla mente. L'unica cosa che le importasse era il fagotto tra le braccia che l'appesantiva, facendola sprofondare nel gelido tappeto bianco fino agli stinchi. Sarebbe stata più veloce senza di esso, ma era il suo unico tesoro e a nessun prezzo vi avrebbe rinunciato.

L'opportunità di fuga le si era presentata inaspettata, quasi per miracolo. Una delle sorelle di Xharzima, anche lei una vergine vestale, mettendo in gioco la propria posizione e la propria vita, aveva introdotto di nascosto una lama di spiridion nella cella di Xharzima, dentro una torta che le era stato permesso di portarle per il suo compleanno.

Xharzima aveva aspettato fino al tramonto, poi aveva segato le sbarre della finestra. Fortunatamente, la sua cella era a solo un piano da terra. Si era ferita all'anca durante l'atterraggio, ma era subito balzata in piedi. Aveva colto di sorpresa l'unica sentinella, gli aveva tagliato la gola ed era fuggita senza essere vista.

Tuttavia, poiché anche le sue catene erano fatte di spiridion, non era riuscita a rimuoverle dalle caviglie. Solo un esperto avrebbe saputo trovare il giusto angolo e applicare la forza necessaria. Xharzima non era un fabbro, né un guerriero. Poteva solo pregare gli Dei, se erano ancora disposti ad ascoltarla dopo tutto quello che aveva fatto, e farsi forza col suo amore materno.

Il piccolo piangeva più forte, adesso. Dovevano essere passate ore dal suo ultimo pasto, ma Xharzima non avrebbe potuto fermarsi per sfamarlo neanche se avesse avuto qualcosa da dargli. Aveva perso il latte poco dopo la separazione. La sua unica possibilità era raggiungere la fattoria di un'altra sua sorella il più in fretta possibile, ma non era ancora riuscita a scrollarsi di dosso gli inseguitori.

“Shhh, shhh...” sussurrò Xharzima. Il bimbo urlava a squarciagola adesso, con le guance arrossate, gli occhi chiusi e i pugni stretti. Era l'unica cosa che avesse, ma avevano tentato di portarglielo via. A lei, sua madre.

Dopo essere fuggita dalla cella degli orrori, Xharzima aveva rapito il piccolo dalla cameretta dove i suoi custodi temporanei aspettavano che l'imperatore Sargastes ne decidesse il destino. L'imperatore, come se ne avesse un qualche diritto, avrebbe dovuto stabilire se il suo bambino dovesse vivere o morire e, nel primo caso, chi l'avrebbe allevato.

Qualunque fosse la decisione, di certo non sarebbe toccata a lei. In quanto sacerdotessa del sole, Xharzima non avrebbe mai dovuto diventare madre, ma, nonostante la sofferenza, la vergogna e i peccati che aveva commesso in seguito, non si era pentita delle sue azioni. Salvo forse di aver messo gli occhi sul sommo sacerdote del popolo alato e di non aver saputo mantenere la sua adorazione per lui entro i confini della legittimità.

Suramos era molto più vecchio di lei, apparentemente imperturbabile e devoto agli Dei, ma, nel profondo, pieno di un fuoco represso e di una ribollente passione pronta a esplodere. Inizialmente, si era opposto con fermezza alla loro attrazione reciproca, ma poi le cose erano precipitate per entrambi e, alla fine, l'aveva tradita. Gli era stata offerta la possibilità di fare ammenda e rinnegare il figlio che

aveva concepito con Xharzima e l'aveva colta. Suramos aveva voltato le spalle al piccolo per mantenere il suo ruolo prestigioso e la sua reputazione immacolata presso il loro popolo.

Vigliacco.

A differenza di lui, Xharzima non aveva vacillato. Quando aveva sentito il primo movimento della creatura nel suo grembo, si era improvvisamente resa conto che c'erano cose più importanti della dignità, del potere, della religione, dello status sociale. La vita era più importante. L'amore era più importante. Accendere bracieri e bruciare incensi non aveva alcun senso. La vita reale era là fuori, e consisteva nel perpetuare la loro gente, affidando le proprie cure ai vivi, non ai morti, o agli immortali, sempre che esistessero o si interessassero di loro.

Ricordatelo, disse al bimbo che piangeva, come se la stesse ascoltando e non piagnucolasse solo per la fame insoddisfatta e il trambusto della corsa. *La vita è il più prezioso dei doni. Grande è chi lo preserva, non chi lo sopprime.*

“Ferma dove sei, Xharzima! Consegnala il bambino!” una voce chiamò dall'alto.

Xharzima alzò lo sguardo e vide le guardie incombere su di lei, nel cielo scuro e stellato. Le erano state alle calcagna da quando lei aveva rapito il piccolo. I loro volti erano tesi e severi, ma non le calarono sopra. Sapevano che non avrebbe potuto spiccare il volo. Forse intendevano mostrare un briciolo di rispetto per chi un tempo era stata una vestale del loro popolo, una figura sacra. Speravano che si costituisse senza opporre resistenza anziché costringerli a ricorrere alle maniere forti.

Si sbagliavano. Non c'era nulla su cui Xharzima potesse negoziare, dopo aver commesso un sacrilegio e un omicidio. Se si fosse arresa, non avrebbe mai più rivisto la luce del giorno né il suo bambino. Esplorò ogni direzione, mentre l'ordine veniva ripetuto. Alle sue spalle c'erano il suo villaggio e la cella della prigione che aveva giurato di non rivedere mai più, davanti il lago e, al di là di esso, la fattoria di sua sorella e il tempio.

Non poteva più fermarsi alla fattoria. Le sue sorelle avrebbero pagato il prezzo per la liberazione di Xharzima. *Doveva raggiungere il portale.* Solo pochi sapevano della sua esistenza, ma Suramos gliel'aveva svelata. Se fosse riuscita ad arrivarci, sarebbe stata al sicuro. Nessuno avrebbe potuto seguirla.

Xharzima sapeva dov'era la chiave. Suramos le aveva detto che era impossibile attraversare il portale e tornare indietro senza il suo medaglione del sole, ma Xharzima era disposta a rischiare tutto. In inverno la superficie del lago era ghiacciata. Non aveva idea se avrebbe retto, ma non aveva scelta. Fermarsi ora significava essere imprigionata di nuovo. Per sempre.

“Fermati!” le voci delle guardie le echeggiarono intorno. “Non mettere in pericolo te stessa o il bambino, altrimenti dovremo abbatterti.”

Xharzima ignorò le minacce. Non avrebbero osato atterrare. Erano guardie corazzate e il ghiaccio non avrebbe sostenuto il loro peso. Doveva sfruttare il piccolo vantaggio che aveva. Raccogliendo tutto il suo coraggio, o forse la sua incoscienza, Xharzima salì sulla superficie ghiacciata.

La prima lama le si conficcò nella cassa toracica, mozzandole il respiro e sbilanciandola. Annaspando, scivolò e cadde. La ferita nel torso si aprì, inzuppandole la tunica, gocciolando sul ghiaccio, ma Xharzima protesse il bambino che urlava, terrorizzato. Col sangue che le colava dalla bocca, si rialzò e proseguì, incesplicando un passo dopo l'altro, finché il pugnale successivo non le trafisse il polpaccio sinistro e la mandò lunga distesa sulla lastra di ghiaccio.

Xharzima strinse a sé il piccolo, digrignando i denti, con gli occhi pieni di lacrime. Stava lottando per rialzarsi e raggiungere il confine della foresta, quando il sottile strato di ghiaccio sotto di lei si spezzò. Una, due, tre crepe si intrecciarono sulla superficie trasparente come una ragnatela. Col cuore a mille, Xharzima fece leva sul ginocchio per allontanarsi, ma il ghiaccio cedette e si ritrovò immersa fino alla vita nell'acqua gelida.

Per la prima volta, mentre la stretta mortale del lago la ghermiva, si rese conto che non ce l'avrebbe fatta.

“Riconsegna il bambino! Questo è l'ordine di Sua Maestà, l'imperatore Sargastes,” comandò il capo degli inseguitori. C'era una nota di angoscia nella sua voce, forse di empatia. Doveva essersi reso conto che ora poteva essere in gioco anche la vita del piccolo.

Xharzima strinse suo figlio più vicino al seno macchiato di sangue, sforzandosi di tenergli la testa fuori dall'acqua. Lui era suo, soltanto suo. Nessun altro l'avrebbe toccato. Tuttavia, le ferite bruciavano ferocemente, trascinandola giù, mentre le gambe diventavano insensibili all'abbraccio paralizzante dell'acqua.

“Dammi la mano!” La guardia volò giù il più vicino possibile alla superficie crepata del lago.

Ora l'avrebbe tirata fuori coi suoi poteri telecinetici e lei sarebbe stata costretta a vivere senza il suo bimbo fino alla fine dei suoi giorni. Un destino peggiore della morte stessa. La gola di Xharzima si serrò mentre ingoiava il sapore metallico del suo sangue e non cedeva. Sebbene fosse stata depotenziata dal punto di vista fisico, sapeva ancora come contrastare le manipolazioni mentali. Era l'unica prerogativa di essere una sacerdotessa. Non avrebbe affrontato né un'altra separazione, né l'umiliazione che l'attendeva.

Mentre il piccolo continuava a urlare, con la pelle già sfumata di blu e l'acqua che gli spruzzava il visetto dolce e rugoso, Xharzima prese la sua ultima, disperata decisione e premette le labbra sulla fronte di lui.

Dimentica. Dimentica tutto. Sarai felice, forte e coraggioso, anche senza di me. Prendi la tua vita e fanne qualcosa di bello e degno. Non fermarti davanti a niente.

Avrebbe dimenticato, forse non per sempre, ma per molto tempo. Avrebbe dimenticato quel giorno terribile e, con esso, anche lei, sua madre, ma non gli sarebbe stato negato il diritto di trarre il massimo dalla sua esistenza.

Mentre il morso gelido dell'acqua la trascinava sotto, Xharzima tese le braccia in alto. “Prendetelo. Prendetelo!”

Solo quando il bambino fu salvo, Xharzima cedette alla forza che la risucchiava nel suo vortice. L'ultima cosa che vide prima che il fiume gelido si chiudesse su di lei fu lo svolazzo della trapunta mentre suo figlio riposava al sicuro tra le braccia dei suoi nemici.

A pochi chilometri da Machu Picchu, Perù, 20 luglio

“Madre... madre...”

Seduta al suo capezzale con le mani giunte, di tanto in tanto Malvina tamponava il viso di Zalarkas, grigio e madido di sudore, mentre sussurrava quelle parole in continuazione, come una litania. Non aveva mai visto il suo uomo ridotto così. Era uno strazio guardarlo girarsi e rigirarsi nel letto.

“Madre...” Zalarkas ansimò di nuovo.

Aveva delirato tutta la notte e sembrava per lo più inconsapevole della presenza di lei. Che cosa avrebbe dovuto fare?, Malvina si domandava. Gli shikazi karaka avevano alterazioni della temperatura solo se subivano ferite gravi o rischiavano un esaurimento energetico. Il loro sistema immunitario era più forte di quello degli esseri umani, i quali, nel corso della loro vita, affrontavano una grande varietà di malattie. Malvina non aveva mai visto nessuno in quello stato, men che meno Zalarkas, e non sapeva che cosa fare.

Gli tamponò di nuovo la fronte e le braccia col panno bagnato, ma non le sembrò affatto utile. Benché nella villa fossero disponibili dei farmaci antinfiammatori, Malvina non si fidava dei rimedi umani. Avrebbero potuto essere inutili o, al contrario, dannosi, quando la vita di Zalarkas pareva già appesa a un filo.

La sera prima, durante la Notte degli Dei, lo spettacolo che Zalarkas aveva frettolosamente allestito per istruire Pameluna sulla storia e le tradizioni del loro popolo, Malvina si era rinchiusa nella sua stanza e aveva pianto tutte le sue lacrime per il rifiuto e il tradimento del suo compagno. Nonostante la loro relazione quindicennale—e la gravidanza che Malvina non aveva ancora trovato il coraggio di rivelargli—Zalarkas aveva messo da parte lei, la sua amante ufficiale, per chiedere la mano della principessa Pameluna quella stessa notte.

Malvina aveva tentato più volte di impedire a Zalarkas di commettere quel terribile errore ma, alla

fine, aveva ceduto alla sua volontà. Si era ormai rassegnata all'inevitabile, quando aveva saputo che qualcosa nel piano di Zalarkas era andato storto. Pharkas, lo scomparso capitano delle guardie, era tornato e aveva chiesto di vedere Zalarkas immediatamente. Era quindi entrato nella stanza e aveva interrotto l'incontro proprio mentre gli amici di Pameluna irrompevano nella villa e portavano via la ragazza.

Avendo saputo la notizia, Malvina aveva contemplato per un po' l'idea di lasciare Zalarkas ad arrangiarsi da solo, ma poi, ricordando la sua salute incerta, l'aveva raggiunto nella sua camera da letto. Si era aspettata di trovarlo infuriato, e invece era seduto sul letto, avvolto nel mantello, malconco e sfinito. Non si era accorto della presenza di Malvina e aveva continuato a fissare il pavimento, con gli occhi lucidi e vacui, lasciando passare i minuti.

"Zalarkas..." Alla fine, Malvina l'aveva scosso, non sapendo esattamente cosa dire. La fuga della principessa era stata un sollievo per lei, ma era restia a gettare sale sulle ferite del suo uomo.

"Non ho potuto farlo," fu tutto ciò che Zalarkas riuscì a dire, con una voce fragile, appena udibile. Sopportare quella lunga serata solo per vedere i suoi sforzi svanire l'aveva messo a dura prova, lasciandolo impotente. "Non ci sono riuscito."

Malvina si era chiesta se stesse parlando esclusivamente dei suoi progetti su Pameluna o anche del confronto che aveva perso con la madre di lei, Kalerianna, per prenderle il medaglione a forma di fiore. Si era assicurato il ciondolo, ma Kalerianna aveva scaricato il suo potere contro Zalarkas, lasciandogli le braccia carbonizzate, il corpo prostrato e l'ego annientato.

Dal punto di vista di Malvina, quello di Zalarkas non era stato che un tentativo infantile di punire Kalerianna per il suo voltafaccia di vent'anni prima, uno stupido rancore che non riusciva ancora a superare e che era stato sul punto di costargli tutto. Era un miracolo che fosse vivo.

In un impeto di pietà, forse malriposta, Malvina si era inginocchiata ai piedi di Zalarkas, cercando di consolarlo. Quando gli aveva toccato il petto nudo, aveva fatto un salto. Era bollente. Zalarkas era rimasto seduto sul bordo del letto per più di un'ora prima che lei arrivasse. La finestra era stata aperta per tutto quel tempo, esponendolo all'aria fredda della notte.

Malvina aveva portato via Zalarkas dalla stanza gelida e l'aveva messo a letto nella sua, dove da allora era rimasto, alternando fasi di sonno e delirio. Lei lo controllava costantemente, ma con cautela. Anche se avrebbe voluto restare al suo fianco in ogni momento, la malattia di Zalarkas poteva essere contagiosa e non poteva permettersi di infettare il bambino. Distolse la mente dalla creatura nel suo grembo, prima che quel pensiero la turbasse.

"Malvina... ho fatto un sogno," Zalarkas stava dicendo. La sua fronte era di nuovo imperlata di sudore, gli occhi semiaperti e vitrei. Malvina gli aveva tolto i lunghi guanti per permettere alla pelle martoriata di respirare e adesso si sforzava di ignorare la mano nera stesa sulle lenzuola bianche.

"Che sogno?" ripeté, cercando di mantenere la voce calma, come quella di un'infermiera.

"Una donna... con in braccio il suo bambino. Fuggiva da qualcosa... o qualcuno. Per un attimo, ho pensato che fossi tu."

"Sei confuso," disse Malvina, dolcemente. Dato che lui non sembrava ricordarlo, non gli fece notare che aveva chiamato più volte sua madre. Zalarkas aveva menzionato i suoi genitori a Malvina solo in un paio di occasioni, all'inizio della loro relazione, poi mai più. Erano stati dei bastardi violenti e bugiardi, le aveva detto, e stava meglio senza di loro.

"Io sono qui." Malvina gli sistemò le lenzuola intorno, perché stava tremando. "E che me ne farei di un bambino? I bambini non mi sono mai piaciuti," si costrinse a dire, ma lui non la stava ascoltando. D'un tratto, sembrava interessato a qualcosa di completamente diverso.

"Apri le tende. È buio qui." Zalarkas girò la testa, strizzando gli occhi.

Malvina scostò le tende coi poteri mentali. Erano semichiusure, ma la stanza non era poi così buia. Forse Zalarkas era ancora intontito, o stava cercando un modo per sfogarsi.

"È questo il meglio che sai fare?" insistette lui.

"Sono del tutto aperte," gli disse Malvina, mentre una sensazione di allarme le si insinuava sotto la pelle.

"Che ore sono?" chiese Zalarkas.

“È metà mattinata.”

“E allora perché non c'è luce?” Lui scosse la testa. “Stupida casa umana.”

A quelle parole, Malvina fu finalmente colta dal panico. Adesso la stanza era piena di luce ed era una giornata luminosa e soleggiata. Non poteva in nessun modo ritenerla buia. “Zalarkas, che cosa sta succedendo?” Gli prese le mani. “Guardami.”

Lui sussultò, tirò indietro le mani e guardò verso di lei, ma in una linea storta. I suoi occhi erano lucidi di febbre. All'improvviso, li spalancò, le afferrò i polsi e li strinse con una forza insospettata, come se tentasse di spezzarle le ossa. “Non riesco a vederti, Malvina.” Lasciò andare la presa e si strofinò il viso, ma gemette e rimosse le mani. “I miei occhi...”

Goccioline di sangue colarono nel punto dove li aveva appena strofinati. Con la pelle d'oca, Malvina osservò Zalarkas, colma d'orrore. I suoi occhi stavano sanguinando. Perché? Lottò contro un attacco di brividi e la tentazione di rimettere, ma lui aveva già percepito la sua tensione.

“Malvina, non riesco a vederti!” Zalarkas esclamò. “Non vedo più nulla! Sono cieco!” singhiozzò. “Chiama il dottore! *Ti prego!*” Si portò di nuovo le mani al viso, mentre il suo grido angosciato rimbombava per la stanza.

Malvina affrontò Saverius, il medico di Zalarkas, non appena uscì dalla stanza e richiuse la porta. “Come sta? Che cosa è stato?”

Finora i servizi di Saverius erano stati utilizzati principalmente per curare sentinelle e guardie ferite. L'ultima persona che aveva richiesto il suo aiuto era Pharkas. Il medico non si occupava di Zalarkas da mesi, perché il leader degli shikazi karaka non era stato direttamente coinvolto in battaglie o duelli.

Malvina non l'aveva chiamato nemmeno dopo il fulmine dal cielo di Kalerianna. Sebbene le braccia di Zalarkas fossero state carbonizzate e lui avesse vomitato sangue, si era ripreso un poco e nulla aveva attirato l'attenzione di Malvina sui suoi occhi. Aveva persino assistito allo spettacolo serale.

Ora era stata costretta a chiamare il medico e a raccontargli tutto quello che era successo a partire dal contatto di Zalarkas col medaglione del fiore dell'imperatrice. Sarebbe stato impossibile nascondere la verità, ma adesso Malvina non si curava della segretezza. Le importava solo avere la risposta a una domanda: come si era verificata quella cecità improvvisa e soprattutto era reversibile?

“Sta dormendo,” disse Saverius. “Ci è voluto un po' per calmarlo. Era molto agitato.” Scosse la testa, come di fronte a un bambino monello. O alla madre incosciente che non aveva impedito le sue marachelle.

Chiunque si sarebbe agitato se fosse stato gettato nell'oscurità più totale da un momento all'altro. Malvina sbuffò, ma tenne per sé l'osservazione. “E i suoi occhi? È una malattia? Ha qualcosa a che fare con il medaglione?” incalzò il medico.

Saverius le mostrò la mano aperta. Sul palmo c'erano cinque schegge di metallo, più piccole di briciole di pane. “Le ho estratte dalle sue pupille. Devono essercisi conficcate dentro in qualche modo, danneggiando i suoi nervi ottici.”

Malvina sussultò, quando una luce le si accese nella mente. Ricordava di aver visto alcune schegge di metallo sul letto di Zalarkas, la notte prima. Il viso di lui era stato coperto di tagli, che Malvina aveva guarito dopo averlo portato nella sua stanza.

La corona di Pameluna. Zalarkas aveva riferito a Malvina che, durante il loro scontro, la principessa aveva improvvisamente recuperato i ricordi che Zalarkas aveva cancellato dalla sua mente. Quando il legame mentale si era sciolto, la corona—il mezzo che Zalarkas aveva usato per imporre il suo controllo mentale sulla ragazza—gli era esplosa in faccia. Quelle schegge dovevano averlo colpito senza che lui si rendesse conto che gli erano penetrate negli occhi. Nel sonno si era strofinato il viso con le mani o contro il cuscino e aveva spinto i frammenti ancora più a fondo.

Malvina afferrò il medico per la manica del camice. Qualunque ne fosse stata la causa, si concentrò

sulla questione vitale. “È irreparabile?” Perdere la vista per sempre sarebbe stato devastante per Zalarkas, ancor più che conservare i segni delle altre ferite e digerire i fallimenti che aveva già subito.

“Speriamo di no,” Saverius disse, gravemente. “Ho estratto i frammenti coi poteri mentali e poi ho risanato i tagli. Ma potrebbe volerci del tempo prima che i suoi occhi funzionino di nuovo.”

“Quanto?” domandò Malvina.

Saverius alzò le spalle. “Da poche ore a qualche giorno.” O mai più, era la terza opzione, implicita. “Per ora l’ho fasciato. Non togliergli le bende finché non lo visiterò di nuovo e non allarmarlo. Lascialo riposare.”

“Eviterò di farlo agitare. Prometto,” disse Malvina, con gli occhi bassi, come se fosse davvero responsabile di aver lasciato che Zalarkas portasse avanti il suo piano rischioso. Purtroppo, non c’era modo di convincere una persona così ostinata a evitare un disastro più di quanto non si potesse impedire il verificarsi di un terremoto.

Malvina guardò il medico tornare alla sua infermeria e sospirò. Aveva la sensazione, sottile ma distinta, che quello fosse solo l’inizio e che presto sarebbe arrivato a sconvolgerli qualcosa di ancor più devastante di un terremoto.

CAPITOLO 2

La duplice missione

Che diavolo avete appena detto?” Fred alzò lo sguardo verso Victor, Mary Anne e Sophia, parati davanti a lui come cupi agenti di polizia davanti alla famiglia della vittima di un omicidio. Era stato impegnato a discutere della mappa, dei cinque sigilli e della città perduta degli shikazi karaka con Kanakis e gli altri, credendo che Pam fosse finalmente al sicuro, lontana dalla villa di Zalarkas, quando il mondo gli era crollato di nuovo addosso.

“I ragazzi sono partiti,” ripeté Victor. “Mi dispiace, Fred.” Spostò lo sguardo, come se quanto era appena successo avesse qualcosa a che vedere con lui. Il che, per quanto ne sapeva Fred, poteva benissimo essere vero.

Si alzò in piedi e si scrollò un po’ di terra dai pantaloni, respirando affannosamente. “È assurdo! Come hanno potuto prendere il furgone? Dov’erano le chiavi?”

“Nell’avviamento,” rispose Victor, con le mani in tasca. “Dove le hai lasciate tu.” Non c’era un tono di accusa nella sua voce, solo tanta tristezza.

Maledizione. Fred se ne ricordava, ora. Lui era stato l’ultimo a guidare il furgone, la sera prima. Sebbene avessero già concordato di lasciare il retro del mezzo aperto e accessibile a tutti per recuperare le provviste, le chiavi avrebbero dovuto essere custodite meglio.

Il suo umore sprofondò. Era stato lui a combinare quel pasticcio. Ma non aveva mai nemmeno immaginato che Pam e David, né chiunque altro, avrebbero preso il furgone all’insaputa dei compagni. Fred si era assicurato esclusivamente che Pam fosse messa a letto, tenuta al caldo e lasciata tranquilla a smaltire lo shock.

Aveva appena subito un grave trauma alla villa. Perché avrebbe dovuto volerci tornare adesso? C’era da impazzire. E come aveva potuto tenere segrete le sue intenzioni a tutti gli altri? Doveva essere successo qualcosa quella mattina presto, qualcosa di cui solo Pam, David e forse un’altra persona erano a conoscenza. Un’altra persona che ora stava facendo la finta tonta mentre avrebbe dovuto informare Fred della situazione fin dall’inizio.

A quel punto, Fred non riuscì più a trattenersi e la sua rabbia esplose come un vulcano. “Tu... sei tu il responsabile di tutto questo!” Puntò il dito contro Victor. “Perché non li hai fermati? Sei stato tu a riportarli indietro dal fiume. Tu devi sapere cosa gli stava passando per la mente. E non parlarmi di passeggiate amichevoli e bagni termali, perché sono tutte stronzate. Non sono nato ieri, checché ne pensino degli astuti truffatori come voi.”

Victor scosse la testa. “Non ti conviene sapere che cosa è successo veramente in quel fiume, Fred. Credimi.” Le sue labbra erano tese, ma non sembrava offeso. Ovviamente, perché aveva un peso sulla coscienza.

Prima che Fred potesse convincerlo a fare ammissioni, Sophia si parò davanti a Victor. “Non abbiamo potuto fare niente. Quando ci siamo resi conto che se ne erano andati, era già troppo tardi. Shep è venuto ad avvertirci, ma...”

“Non difenderlo, Sophia,” Fred sbottò. Era ora che il tipo affrontasse le conseguenze delle sue azioni, per una volta. “Sembra che tutti ve lo siate scordato, ma sono io il padre di Pam, io ho il diritto di sapere che cosa sta succedendo a mia figlia e sono profondamente risentito per il vostro modo subdolo di gestire le cose alle mie spalle. E questo vale anche per te.” La fulminò con lo sguardo.

“Che c’è, ragazzi?” arrivò Michael, richiamato dagli schiamazzi. Guardò Victor, poi i suoi occhi si spalancarono, come se stesse mettendo insieme i pezzi di quanto aveva sentito. “Stai dicendo che i ragazzi hanno preso il furgone e sono tornati nel posto da cui abbiamo appena portato via la ragazza ieri sera?”

Victor si morse il labbro. “Sembri di sì.”

“Fanculo.” Michael afferrò una manciata di foglie dall’albero più vicino e le ridusse in briciole.

Imprecò di nuovo, massaggiandosi la mano. Era una pianta urticante.

“Possiamo controllare facilmente.” Victor schioccò le dita, come se si fosse appena ricordato un dettaglio. “C’è una microspia nello zaino di David. Josh.” Fece un cenno all’altro suo amico, che si alzò, fece qualche passo e tornò col dispositivo GPS con cui era stato impegnato solo pochi minuti prima.

Fred non si fidava di quel trio. Victor e Michael l’avevano aiutato a salvare Pam dalla villa, era vero, ma Michael e Josh erano stati dall’altra parte, quella degli shikazi karaka, solo quindici ore prima. Avevano rapito, in momenti diversi, Pam, Kanakis, i Thompson e lo stesso Fred, e li avevano portati proprio in quel posto. Come poteva non avere riserve su di loro?

Appartenevano a una banda criminale guidata da Philip J. Bradshaw, il proprietario di una grande società immobiliare di San Francisco i cui affari erano a dir poco loschi. Motivo in più per dubitare di loro. Persone come quelle mentivano, raggiravano e ingannavano gli altri ogni giorno. Sarebbe stato ingenuo supporre che da un momento all’altro si fossero trasformati in cherubini.

Tuttavia, al momento, non c’era niente che Fred potesse fare se non lasciare che prendessero la situazione in mano. Sotto tutti gli altri aspetti lui era sostanzialmente impotente. Dopo aver fatto i conti con la dura verità, si avvicinò al luogo in cui si era radunato il resto della squadra.

“Questa è la loro cimice,” stava dicendo Victor, col dito sul puntino rosso. “È una fortuna che David abbia portato con sé lo zaino, altrimenti li avremmo persi.”

“Porca vacca!” Josh sussultò. “Ho lasciato alcuni...” si sforzò di trovare una parola che non scandalizzasse gli altri, suppose Fred, “attrezzi in quel furgone.”

Michael, che si stava pulendo la mano con un fazzoletto, scrollò le spalle. “È così che chiami i tuoi preservativi, adesso?”

“Preservativi un cazzo, cretino. Intendo cose che minori inesperti non dovrebbero maneggiare. Quei piccoli fuggiaschi faranno meglio a starne lontani.”

Fred stava per saltargli alla gola, ma Michael lo interruppe di nuovo, con aria grave. Probabilmente si era ricordato che cosa fossero i cosiddetti ‘attrezzi.’ “Non avresti dovuto lasciarli lì, fratello! Il furgone era aperto a tutti.”

“Mi spiace se non li ho chiusi a chiave nella mia suite privata a cinque stelle, che guardacaso non ho.” In mancanza di tende sufficienti, gli uomini avevano dormito su amache improvvisate.

“Bè, non possiamo farci niente, adesso,” Victor concluse la discussione. “Speriamo che non li trovino e non li tocchino.” Controllò di nuovo il dispositivo GPS. “Stanno andando dritti a La Colgante de Plata.” Alla villa di Zalarkas. “Dobbiamo raggiungerli in fretta, prima che si imbattano nelle pattuglie.”

Sebbene non potesse fare a meno di provare risentimento nei suoi confronti, Fred dovette ammettere che Victor aveva tenuto il gruppo a bada. Se Fred fosse rimasto solo con Michael e Josh, non avrebbe saputo come comportarsi.

“Come faremo a raggiungerli, però?” Mary Anne intervenne. “Hanno preso il nostro unico mezzo di trasporto. Anche se abbandonassimo tutti i bagagli e procedessimo a piedi, ci impiegheremmo... quanto tempo?” Lanciò un’occhiata a Victor.

“Al nostro ritmo medio,” calcolò lui, “non meno di tre ore.”

“Tre ore?” esclamò Josh. “Scommetto che io ce la farei in metà di quel tempo, anche coi miei polmoni fottuti.”

Victor sorrise. “Ammettiamolo, però: non tutti qui sono ex atleti di triathlon. E il percorso è piuttosto accidentato.”

Fred rabbrivì. Quel tipo, un atleta di triathlon? Forse in una vita precedente.

“Non c’è bisogno che andiamo tutti,” osservò Josh. “Quanti anni ha il ragazzino, sedici? Non avrà la patente. E anche se ce l’ha, quel furgone ha il cambio manuale. Di sicuro starà guidando piano. Lasciamoci alle spalle i pesi morti.” I suoi occhi indicarono Kanakis e Lenny. “E occupiamocene noi.”

“Noi” cioè lui, Michael e Victor. I tre supereroi.

“Brontolo, non dare per scontato che, solo perché ci occupiamo di professioni intellettuali, non

siamo abbastanza addestrati per fare qualche chilometro,” Lenny lo redarguì. “Io sono un’ex poliziotta e Aristides è un escursionista esperto.”

“Non stiamo andando a raccogliere funghi. Se si trattasse di quello, voi due sareste i primi della fila.”

“Quali che siano le nostre capacità fisiche,” Victor interruppe il diverbio, “non possiamo comunque andarci tutti. Abbiamo anche un’altra priorità: salvare i Thompson, dovunque siano imprigionati. Non sappiamo quanto resisteranno senza cibo, acqua e forse ossigeno. E in troppi daremmo nell’occhio alla villa.”

“Che facciamo, allora?” Mary Anne formulò la domanda chiave.

“Ci dividiamo, ma dobbiamo formare due gruppi equilibrati.”

“Victor ha ragione,” disse Sophia. “Entrambi devono includere membri che sappiano maneggiare armi e risolvere situazioni rischiose.” Guardò a turno Michael, Josh e Victor. “Allora, che cosa scegliete: i Thompson o la villa?”

“Per quanto mi spiaccia per i Thompson, io vado a riprendere i ragazzi,” dichiarò Victor. “Mi sento responsabile per David. Sono certo che abbia seguito Pam senza dirci nulla perché non voleva farci rifare quel viaggio. Se avessi capito prima le loro intenzioni, non li avrei lasciati soli.”

Quelle parole erano dirette a lui, comprese Fred, anche se Victor non si era rivolto a nessuno in particolare. Una delle rare qualità di quell’uomo era di sapere ammettere i propri errori.

“Non è colpa tua.” Mary Anne si accostò a Victor. Probabilmente ne aveva abbastanza di vederlo al centro del mirino. “Non potevi prevedere quello che sarebbe successo. Non potevi leggergli nella mente. Io vengo con te.”

“Per quanto odi quel dannato posto, anch’io sono con voi, ragazzi.” Michael stava per mettersi dalla loro parte, ma Victor lo fermò.

“No, Mike. Preferirei che ti occupassi dei Thompson. Hai la mappa che ti ha dato il vecchio shikazi karakon?”

“Sì, in tasca.” Michael si diede una pacca sui pantaloni. “Quella che abbiamo segnato era la mappa di Smithhopper, ma posso passarla a Josh.”

Victor agitò l’indice. “Non è per questo che te lo chiedo. Hai detto che i Thompson sono rinchiusi in un carcere di deportazione.”

“Sì,” confermò Fred. “Diatonikon ha anche detto che è molto difficile da violare.”

“È qui che entri in gioco tu, Mike,” continuò Victor. “Sei un esperto in porte blindate ed esplosivi.”

“Oh, sì, Mike è un esperto di bombe,” sghignazzò Josh. “Quelle da far detonare,” aggiunse, quando Michael lo guardò di traverso.

“Grazie per avermi risparmiato la solita battutaccia su bombe sexy e quant’altro, fratello.” Michael sospirò. “E va bene, sto con la squadra dei Thompson. Qualsiasi cosa pur di stare lontano da voi due.” Fissò accigliato Victor e Josh.

“Sono con te, Michael,” Kanakis si offrì. “È anche colpa mia se Henry, Martha e i ragazzi sono stati ricatturati e sarei solo d’intralcio alla villa,” aggiunse, alludendo all’osservazione priva di tatto di Josh.

“In tal caso, mi piange il cuore per David e Pam, ma resto con te, zio Aristides.” Sophia gli cinse il braccio. “Non ce la faresti senza la mia cucina.”

“Restano Fred e Lenny.” Victor li guardò come se fossero gli unici sopravvissuti in un inquietante gioco a eliminazione. “Sei dei nostri, Fred?”

Fred esitò. Che cosa doveva fare? Non avrebbe mai immaginato di poter avere dei dubbi su quel tipo di scelta. Come padre, doveva seguire Pam. Eppure, qualcosa lo tratteneva.

Pam sembrava non fidarsi più di lui. Il loro rapporto si era guastato nel giro di poche settimane e stava ancora precipitando. In Africa erano stati inseparabili. Il loro legame era stato il più stretto che Fred avesse mai condiviso con qualcuno, compresa sua moglie. Pam gli aveva confidato ogni segreto, gioia e dolore per anni. Con la sua complicità Fred aveva sopperito alla personalità riservata di Cindy.

Adesso tutto era diverso. Pam non considerava più Fred la sua persona di riferimento. Si era ripetutamente astenuta dal contatto fisico con lui, aveva evitato il suo sguardo e non gli aveva più

rivolto la parola da quando si erano ritrovati. A dire il vero, l'aveva evitato dal giorno in cui era fuggita dal villaggio.

Era ancora amareggiata perché Fred le aveva nascosto la verità per così tanti anni. Doveva essere così. Qualcosa si era incrinato tra loro e altri avevano preso il posto di Fred, David in primis, e forse anche Sophia e Victor.

Ma tutto ciò non aveva importanza. L'amore di Fred per Pam non era diminuito, né era diminuito il desiderio di tirarla fuori dalla sua situazione difficile. Anche se questo non avesse rimesso a posto le cose tra loro, Fred sarebbe tornato alla villa centinaia di volte solo per garantire la sicurezza di Pam.

Allo stesso tempo, però, si vergognava profondamente per il suo sfogo quando aveva annunciato pubblicamente che lui e Pam avrebbero lasciato la spedizione e sarebbero tornati a Cuzco per denunciare la scomparsa di Cindy. Per un attimo, Fred aveva completamente dimenticato la promessa che aveva fatto a David, ossia che avrebbe salvato la sua famiglia a qualunque costo.

Era stato lui a trascinare quelle persone in mezzo ai pericoli, non solo perché erano state rapite insieme a lui, ma anche perché erano evase prima di prigionie per aiutarlo a intralciare i progetti di Zalarkas su Pam. Se fossero rimasti fedeli al piano originale e fossero fuggiti con la protezione del buio, ora avrebbero potuto essere tutti lì.

Fred non poteva voltare le spalle ai Thompson. Scegliere loro invece di Pam era doloroso, era il dilemma più atroce dopo la scelta di Sophie del famoso film, ma—eticamente parlando—era la cosa giusta da fare.

“Fred?” Victor lo chiamò di nuovo. Senza volerlo, Fred li aveva tenuti tutti in sospenso, ma il tempo stringeva.

“Sono con la squadra dei Thompson,” dichiarò. Come previsto, vide stupore sulla maggior parte dei volti. “Amo Pam, è tutto per me, ma non posso rimangiarmi la parola. David è là fuori con lei, adesso. Devo onorare la promessa che gli ho fatto.” Le lacrime gli bruciarono gli occhi. Fred non tentò di nasconderle. Non c'erano apparenze da salvare in quel posto. Non che gli sarebbe importato, comunque.

“È una decisione altruistica da parte tua,” riconobbe Victor, con calore. “Sono certo che Pam capirà.”

“Fred.” Mary Anne gli si avvicinò e gli prese la mano. “Puoi fidarti di noi. La riporteremo indietro.”

Per un momento, nessun altro seppe cosa dire.

“Immagino che, a questo punto, io sia nella squadra della villa,” Lenny ruppe il silenzio imbarazzante. “Non sono troppo contenta di tornarci, ma... che diavolo. Sono in debito con tua figlia, Fred.”

Lui la guardò, incerto.

“Non te l'ho detto prima perché non conoscevo né te né lei, ma Pamela mi ha guarita dalla malaria.” Lenny gli raccontò di come loro due avessero comunicato attraverso il muro delle celle e di come Pam le avesse fatto portare il chinino. “Puoi contare sulla mia totale collaborazione. Checché ne pensino alcuni di noi qui, sono piccola, ma tosta.”

Fred abbassò gli occhi. “Grazie, Lenny.”

“Bene. Allora io, Mary Anne, Josh e Lenny andiamo alla villa, e Michael, Sophia, Aristides e Fred vanno a cercare la prigionie dei Thompson,” Victor ricapitolò. “Prendiamo i bagagli. Dobbiamo portarci dietro tutto quello che possiamo.”

Tutti si avviarono, ma Mary Anne si ricordò di un particolare che fino a quel momento avevano trascurato. “E i Bradshaw? Erano diretti alla villa, ieri sera, quando li abbiamo incontrati. Rischiamo di incrociarli di nuovo e loro sono meglio attrezzati di noi. Come faremo a evitarli?”

“Hai ragione,” concordò Victor. “Dobbiamo capire quali sono i piani di Bradshaw.”

“Sto tenendo d’occhio quei bastardi col GPS da stamattina,” disse Josh. “La microspia che Mary Anne ha piazzato su Junior non si è spostata dalla sua posizione.”

Solo poche ore prima Mary Anne e Sophia avevano aggredito due degli uomini di Bradshaw e si erano mimetizzate con le loro tute. Poi Mary Anne si era infilata nella stessa macchina con Jonathan. Quando una pattuglia di shikazi karaka aveva intercettato la spedizione e aveva aperto il fuoco, si era miracolosamente salvata e aveva persino rifilato una cimice a Jonathan. Un’impresa ben riuscita, ma non era ansiosa di sperimentarne un’altra.

“Perché non hanno proseguito?” domandò.

“Hanno subito alcune perdite,” Victor le ricordò. “Ho visto due o tre dei loro uomini a terra. E anche le loro Land Rover non sono in buone condizioni, dopo la sparatoria e il vostro sabotaggio.”

“Allora c’è solo una ragione per cui sono ancora lì,” concluse Josh.

Victor annuì. “Stanno aspettando rinforzi.”

L’espressione grave sul suo volto attivò un campanello d’allarme nella mente di Mary Anne. “In tal caso, è probabile che arrivino altre persone, con veicoli e armi.”

“Non è necessariamente un male,” disse Victor, dopo un po’. Sembrava meditare un’idea che Mary Anne era sicura non le sarebbe piaciuta. C’era uno scintillio malizioso nei suoi occhi che non gli vedeva da tempo. “Accendi il trasmettitore, Josh,” disse lui.

Mentre Josh procedeva, Victor si rivolse a Mary Anne. “Vai a fare le valigie, okay? Abbiamo solo due auricolari qui e dobbiamo essere pronti il prima possibile.”

Mary Anne non fu felice di lasciarli, ma Victor aveva ragione. Uno di loro doveva mettere insieme le loro cose. Era preoccupata per il piano che lui e Josh avrebbero escogitato, ma ne avrebbe sentito parlare abbastanza presto. E stava già tremando.

CAPITOLO 3

Rosco

Jonathan si svegliò coi postumi di una megasbornia, ma senza il piacevole ricordo di una notte brava tra gioco d'azzardo e superalcolici. La testa gli martellava, il mondo gli girava attorno, i morsi della fame gli laceravano lo stomaco e tutte le parti esposte del suo corpo prudevano. Con un grugnito, scacciò un altro insetto molesto.

Quegli insetti potevano anche trasmettere malattie mortali, diamine. Jonathan aveva sentito parlare di zanzare killer e mosche tse tse, ma come capire se erano quelle? Lui non sapeva nulla del Perù. Riusciva a malapena a individuarlo su una mappa. Suo padre avrebbe fatto meglio ad avere dell'altro repellente, perché il bruciore lo stava facendo impazzire.

Indolenzito, strisciò fuori dal sacco a pelo e cercò di concentrarsi sul suo unico obiettivo: sopravvivere a quell'incubo. Sarebbe stata dura, perché si era già sentito male durante il viaggio e quello che era successo poche ore prima l'aveva paralizzato per il terrore.

Avevano intrapreso quel viaggio in Amazzonia perché suo padre si era messo in testa di intimidire un ex socio che l'aveva tagliato fuori da un affare. Già che c'era, l'aveva ritenuta l'occasione perfetta perché Jonathan potesse vendicarsi di Mary Anne e del suo nuovo compagno, un agente traditore dell'Organizzazione.

Nel giro di poche ore Jonathan si era ritrovato in mezzo al nulla, seduto in una Land Rover con un gruppo di uomini vestiti da marines, su una strada piena di dossi e curve che gli avevano fatto rimettere tutti i suoi—piuttosto miseri—pasti del giorno.

Come se non bastasse, la spedizione era stata attaccata da una squadra di creature uscite dall'inferno: sembravano umane, ma avevano capelli blu, indossavano lunghi mantelli e volavano come uccelli. I bizzarri individui erano armati di mitragliatrici e avevano iniziato a sparare contro la comitiva. Per un attimo Jonathan, che si era lasciato cadere giù di piatto sul sedile posteriore della macchina, aveva pensato di essersi risvegliato in un cinema, mentre guardava un film di fantascienza in 3D.

In qualche modo era uscito illeso dall'auto e aveva trovato rifugio in una macchia di piante dall'aria sospetta, dove si era fatto il più piccolo possibile e aveva recitato le poche preghiere che conoscesse.

Circa un'ora più tardi, quando si era ormai rassegnato al fatto che tutti i compagni di viaggio fossero morti o l'avessero abbandonato, suo padre l'aveva raggiunto con gli altri sopravvissuti. Insieme si erano avventurati nel folto della foresta con tende e attrezzature per trovare un luogo sicuro dove accamparsi, dato che la spedizione punitiva era stata interrotta.

Per sempre, Jonathan si augurava. Suo padre non aveva avuto in mente di battere il socio traditore a una partita a scacchi, ovviamente, ma l'attacco dall'alto era stato uno shock anche per lui. Se aveva un po' di buon senso, avrebbe capito che era ora di rinunciare all'affare.

Jonathan si stava massaggiando i muscoli in fiamme e frugando le tasche in cerca di un antidolorifico, quando avvertì un lieve prurito attorno al polso. Fece per grattare l'ennesima puntura di zanzara, ma questa volta non si trattava di un insetto. Qualcosa era rimasto impigliato e in parte avvolto attorno al suo orologio di metallo.

Era una ciocca di capelli, che non apparteneva a lui. Normalmente non ci avrebbe fatto troppo caso—frequentava un sacco di gente—ma in quella situazione di isolamento non riuscì a spiegarselo. I capelli erano biondi e molto lunghi, probabilmente non di un uomo, o almeno non di un soldato. Jonathan non ricordava di aver visto donne nel gruppo, né di aver avvicinato le mani alla testa di altre persone.

A meno che...

Non ebbe il tempo di soffermarsi su quel pensiero inquietante, perché suo padre lo chiamò con la sua voce stentorea e implacabile. "Jonathan, esci di lì. Dobbiamo parlare."

Inutile fingere di dormire, come aveva fatto da bambino. Aveva dormito solo per la stanchezza e

lo shock, e non avrebbe dormito affatto se si fosse messo a elencare tutti i pericoli in agguato là fuori. Stare all'interno della tenda gli dava un'illusione di sicurezza, ma suo padre sarebbe stato capace di farla a pezzi solo per stanarlo. Rassegnato, Jonathan strisciò fuori e si preparò ad affrontare qualunque cosa l'aspettasse.

“Papà,” anticipò l'inevitabile reprimenda, preparandosi a indirizzare la conversazione sull'argomento che era più ansioso di affrontare: andarsene da lì. “Stai bene? Dalla faccia che hai sembra che tu non abbia riposato affatto.” Sembrava iperattivo e scontroso, dal modo in cui giocherellava nervosamente col telefono satellitare, ma aveva due evidenti occhiaie.

“Non ho avuto tempo per ozio. Io e i miei uomini avevamo molto da fare.”

Era uno sguardo di accusa, quello? Suo padre pensava forse che lui fosse il solito codardo, inadatto a partecipare a quella missione? Bè, Jonathan avrebbe potuto dirglielo prima ancora di lasciare le Hawaii. In effetti, l'aveva fatto, ma il suo “comprensivo” genitore si era rifiutato di ascoltarlo. Di che aiuto avrebbe potuto essere, comunque? Jonathan non aveva alcun addestramento nell'uso delle armi, nessuna competenza medica e in vita sua non aveva mai cambiato nemmeno uno pneumatico.

“Qualcuno dei tuoi uomini ha i capelli lunghi e biondi?” chiese, per distogliere l'attenzione dai propri difetti.

“Capelli lunghi e biondi?” suo padre alzò la testa dal telefono. “E chi sarebbero, Scarlett Johanson? Certo che no. Sono tutti ex soldati. Hanno prestato servizio in Afghanistan, non in un salone di bellezza.” Trattenne un attimo il fiato. “Perché? Comincia a mancarti la compagnia femminile?”

Jonathan rabbrivì a quella stoccata. “No, è solo che... mi sono trovato dei capelli addosso che...” Aprì il palmo della mano, ma suo padre non guardò nemmeno la ciocca e visualizzò invece una mappa, probabilmente della zona, sullo schermo del telefono.

“Saranno di Mary Anne, o di qualche altra tipa che ti sei fatto,” disse distrattamente. “Non ti sei risparmiato nulla ultimamente.” Sarebbe stato da stupidi illudersi che suo padre non gli rinfacciasse l'avventura di una notte a Parigi, quella che l'aveva messo in quel casino. Questa volta, però, si sbagliava.

“Ce l'avevo attorno al polso, impigliati nel mio orologio.”

“Saranno stati sui tuoi abiti e ci sono finiti da lì. Che importanza ha?”

Absolutamente no. Era la prima volta che indossava quegli indumenti.

“Me li ha dati la tua segretaria ieri mattina.” Dato che Jonathan non possedeva abiti adatti per il trekking nella giungla, Veronica gli aveva fornito una sorta di abbigliamento da safari. Da allora, lui non aveva più avuto contatti con donne, eccezion fatta per alcune assistenti di volo peruviane dai capelli corvini.

“E allora saranno suoi,” sbottò suo padre, seccato, toccando lo schermo del telefono. “Chi se ne frega? Siamo nel bel mezzo di un'emergenza!” Rispose al telefono, che stava squillando. “Era ora.” Ascoltò per qualche secondo, poi iniziò a urlare. “Abbiamo perso quattro uomini, due auto sono ferme e il peggio è che abbiamo la prova che sono state manomesse.” Mentre continuava a sbraitare, condusse Jonathan in un'area dove alcuni degli altri erano radunati attorno alle due vetture rimaste.

Il primo istinto di Jonathan sarebbe stato cercare una tazza di caffè e un kit per radersi, ma una parola catturò la sua attenzione. *Manomesse?*

“Non sto parlando di un incidente. Sto parlando di siringhe di narcotico conficcate nel collo di due dei miei uomini mentre avevano i pantaloni calati!” suo padre gridò nel telefono, come se l'interlocutore fosse il vero responsabile dell'accaduto.

Un ricordo riemerse nella mente confusa di Jonathan: le siringhe di narcotico sparate contro le guardie a villa De Laurent. La tecnica usata dal suo rivale, Victor, per intrufolarsi nella stanza di Mary Anne e portargliela via mentre suonava la loro marcia nuziale. Jonathan fremette al pensiero della figuraccia che quello stronzo gli aveva fatto fare.

“Pete e Mac sono tornati qualche ora fa,” stava dicendo suo padre. “Ci è voluto un po' prima che l'effetto del farmaco svanisse.” Ascoltò ancora per qualche secondo nel telefono. “Ho bisogno di rinforzi qui, entro due ore al massimo. Contatta la nostra base più vicina a Cuzco, o dove diavolo è, e falli mandare. E assicurati che siano ben attrezzati. Ci hanno già sparato addosso abbastanza.”

Riattaccò, sbuffando. “Stupida oca.”

Doveva essere la sua segretaria, allora. Per quanto vanitosa sembrasse e nonostante gli insulti che le aveva appena rivolto, Veronica era una delle pochissime persone di cui Philip J. Bradshaw si fidasse davvero. Jonathan si domandò se avessero mai fatto sesso. Ma, d'altra parte, Veronica usava il sesso come arma con chiunque lo ritenesse conveniente. Lo sapeva persino lui. Suo padre, invece, era molto riservato sulla propria vita sessuale.

“Qual è il problema?” disse Jonathan, pregando di non far divampare di nuovo la rabbia del genitore, soprattutto perché, per una volta, non era diretta contro di lui.

Suo padre lo congedò con un gesto distratto. “Niente che ti riguardi. Metti insieme la tua roba e tieniti pronto a partire.”

“Torniamo a casa?” Jonathan domandò, speranzoso. Sì, aveva sentito chiedere l'invio di altri uomini, ma poteva trattarsi di personale medico o di qualcuno con veicoli migliori per scortarli indietro. O così tentò di illudersi.

“Ti piacerebbe, non è vero? Certo che no. Andremo fino in fondo, Jonathan. Compreso tu.”

“Questo è un posto infernale, papà. Avremmo potuto rimanere tutti uccisi in quella sparatoria.” Jonathan iniziava a sentire freddo nonostante il caldo afoso. “Io non ti sono di alcun aiuto e tu non puoi permetterti di rischiare di nuovo la vita.”

Suo padre inclinò la testa e sorrise con malizia. “Oh, ma certo. Come sono insensibile,” lo derise. “Lascia che ti prenoti una limousine con aria condizionata, cocktail bar e schermo al plasma, così potrai tornartene a casa e sguazzare ancora un po' nella mia piscina.”

Fissò due occhi gelidi in quelli di Jonathan. “Per un attimo, ieri, quando hai accettato di venire, ho pensato che avessi ancora un briciolo di orgoglio, Junior, ma chiaramente mi sbagliavo. Eri fidanzato con quella donna, le avevi praticamente messo l'anello al dito due volte e te la sei lasciata sfuggire. Anzi, hai permesso a un altro di strappartela di mano, proprio come permettevi agli altri bambini di rubarti i giocattoli quando eri all'asilo.”

Quelle parole riportarono alla mente spiacevoli ricordi d'infanzia che Jonathan avrebbe preferito dimenticare e che si erano sempre conclusi con la perdita dei giocattoli e un umiliante rimprovero da parte di suo padre.

“Non so come fai a startene così tranquillo,” quest'ultimo continuò. “Mary Anne che se la spassa con Victor e magari si prepara a dargli i suoi soldi potrà non fare effetto a te, ma fa effetto a me.”

Si indicò il petto, poi puntò l'indice contro il petto di Jonathan. “Delle due l'una, figliolo: o ti riprendi la tua fidanzata e fai in modo che non ti scarichi più, o mi occuperò io di lei.” Gli indirizzò uno sguardo di sfida. “O trovi il modo di sposarla, Jonathan, o quella troia è fuori dai giochi. Per sempre.”

Jonathan tacque. All'improvviso, aveva preso a tremare. Non aveva mai sentito suo padre parlare in modo così spietato, non di una civile indifesa che era quasi diventata parte della sua famiglia solo poche settimane prima. Se avesse minacciato di eliminare un narcotrafficante colombiano o un capomafia newyorchese, Jonathan non ne sarebbe rimasto tanto sconvolto. Si era beccato quel trattamento lui stesso ogniqualvolta aveva confessato un fallimento, ma sentire suo padre che progettava di uccidere una donna che aveva accolto in casa sua, a cui aveva sorriso, seppur in modo ipocrita, e che era stato ansioso di avere come nuora, gli fece gelare il sangue.

“Co... E il sabotaggio?” balbettò, abbracciandosi le spalle. Cedere al panico non l'avrebbe aiutato. Era in quel pasticcio, ormai, non poteva andarsene e perdere la protezione di suo padre avrebbe segnato la sua fine. “Hai detto che le auto erano state manomesse.”

“Esatto,” giunse la conferma. “I pneumatici sono stati tagliati con una lama e probabilmente il serbatoio del carburante dell'altra jeep è stato manipolato.”

“M... ma come è potuto succedere? Come è possibile che qualcuno si sia avvicinato abbastanza a...” cominciò Jonathan. Poi, ricordando le parole che aveva sentito prima, comprese. “Vuoi dire che qualcuno ha messo KO quei due e...”

“Sei davvero un genio, quando ti ci metti d'impegno,” ribatté suo padre, sarcastico. “Li hanno storditi, hanno rubato le loro uniformi e si sono mescolati al gruppo mentre tu, Jonathan, vomitavi tra

i cespugli.”

Eccoci di nuovo, Jonathan ribollì. Come poteva suo padre scaricargli addosso la stupidità dei suoi agenti? Era forse colpa sua se non riuscivano a riconoscere nemmeno i propri compagni?

Un altro dettaglio lo colpì. *I capelli biondi che aveva trovato*. Adesso sapeva di chi erano. Jonathan ricordò che uno degli uomini in mimetica, dopo avergli girato attorno con fare sospetto, aveva preso posto sul sedile posteriore dell'auto accanto a lui. Sulle prime, aveva scambiato il soldato per un adolescente a causa della voce sottile, ma la verità era ormai evidente: si era trattato di Mary Anne. Era l'unica donna bionda che potesse essersi avvicinata abbastanza a loro in quel momento e che avesse un interesse a sabotare la spedizione. Era entrata nella macchina fingendosi un membro del gruppo e i suoi capelli si erano impigliati nell'orologio di Jonathan durante lo scontro a fuoco.

Jonathan non se lo sarebbe mai e poi mai aspettato: quello spregevole Victor aveva indotto una donna inesperta a fare il suo lavoro sporco. Che uomo straordinario.

Ma la sorpresa più grande era il coraggio insospettato di Mary Anne. A San Francisco attraversava a malapena la strada da sola. Cosa l'aveva indotta a cambiare tanto in così poco tempo? Dove aveva trovato quel coraggio? L'amore, ammesso che si trattasse di amore, poteva compiere un simile miracolo?

Jonathan scrollò le spalle alla domanda inquietante. Qualsiasi fosse la causa di quel cambiamento, restava comunque una domanda: dal momento che le vetture erano già state manomesse, perché Mary Anne avrebbe dovuto infilarsi dentro la jeep e sedersi proprio accanto a lui? Le probabilità di essere scoperta erano state altissime. Aveva davvero rischiato il collo, considerati i piani di suo padre su di lei.

Perché l'aveva fatto? Jonathan non aveva ancora una risposta, ma decise di conservare quell'informazione per dopo. Suo padre non gli aveva prestato ascolto e l'aveva praticamente definito un idiota e un peso morto. Va bene, che si cavasse da solo dai guai. Mary Anne era stata abbastanza scaltra da intrufolarsi nel sedile dietro il suo e il brillante Philip J. Bradshaw non se n'era nemmeno accorto.

In qualche modo, quel pensiero lo gratificò. Suo padre non era affatto infallibile come credeva, il che conferì a Jonathan ancora più fiducia nella vendetta che stava pianificando. Tuttavia, non avrebbe sfoderato quella carta adesso. Avrebbe aspettato il momento giusto.

La vendetta era un piatto da servire freddo.

Philip J. Bradshaw sudava copiosamente e sentiva la pressione salirgli in fretta. Troppe cose erano andate storte dall'inizio della spedizione e quel codardo di suo figlio di sicuro non gli rendeva la vita facile. Certo, non erano lì in viaggio di piacere, ma Bradshaw non aveva tenuto conto di poter subire delle perdite fin dalle prime ore e senza nemmeno aver raggiunto la base nemica.

Era tutta opera di quel bastardo di Zalarkas. Smithhopper non aveva mentito quando aveva parlato di uomini volanti dotati di poteri straordinari. Bradshaw non sapeva ancora di che si trattasse, ma era allo stesso tempo arrabbiato ed elettrizzato dopo quell'incontro sorprendente.

Dunque erano quelli gli shikazi karaka, come li aveva chiamati Leonard. Povero Leonard, era stato troppo fiducioso. Era andato a incontrare quelle persone facendo affidamento sulla sua amicizia col presunto senatore Weir —la falsa identità di Zalarkas—ma non si era reso conto che il vero senatore, il proprietario della villa, non era più coinvolto nell'affare, se mai lo era stato.

Se Michael e Josh non si fossero imbattuti nel cadavere di Smithhopper mentre tornavano da Cuzco e non l'avessero chiamato per fare rapporto, Bradshaw avrebbe potuto non scoprire subito le macchinazioni di Zalarkas. Aveva già notato che la voce di quell'uomo aveva un potere di persuasione che andava oltre le normali capacità di marketing e negoziazione. Questo probabilmente spiegava come avesse tenuto Leonard sotto scacco e avesse usato lo studioso per arrivare a lui, Philip J. Bradshaw.

Zalarkas aveva sfruttato le risorse di Bradshaw e ora le stava ritorcendo contro di lui e

l'Organizzazione. Un altro buon motivo per non rinunciare alla sfida. Doveva far pagare a quel soggetto il suo tradimento e imporgli di rispettare la sua parte del contratto.

Leonard aveva menzionato dei segreti militari, ma Bradshaw non aveva modo di metterci le mani sopra senza avere accesso alla villa di La Colgante de Plata, dove avrebbe potuto trovare maggiori informazioni. La città dell'oro—gli aveva detto Leonard—era solo uno specchietto per le allodole, una falsa pista per ingannare la concorrenza, tra cui l'archeologo Aristides Kanakis.

Adesso quella pista era persino troppo affollata. Bradshaw si trovava di fronte non solo gli uomini volanti, ma anche Victor e, sospettava, Michael e Josh. Due uomini avevano drogato e spogliato Pete e Mac e si erano presumibilmente mescolati alla sua squadra per alcuni minuti, abbastanza da sabotare le Land Rover e forse causare ulteriori danni.

Victor non avrebbe potuto farcela da solo. Era con Mary Anne De Laurent, ma lei era una ragazza debole e di modesta intelligenza. Doveva esserci di mezzo qualcun altro. E di chi poteva trattarsi se non dei suoi vecchi compari? Dopo la telefonata, Michael e Josh dovevano aver capito che Bradshaw non avrebbe preso troppo bene la loro diserzione e che avrebbero potuto ricavare un bottino più ricco unendosi a Victor.

Peggio per loro. Non appena avesse agguantato quei tre, gliel'avrebbe fatta pagare.

Il telefono satellitare squillò di nuovo. Stavolta non era il numero di Veronica. Finalmente qualcosa si stava muovendo.

“Pronto.” Mentre ascoltava, le labbra di Bradshaw si incurvarono in un sorriso. “Rosco. Sono contento di sentirti. È da un pezzo che...” L'uomo all'altro capo non badò ai convenevoli e andò subito al punto. Aveva una personalità diretta e pragmatica e non amava perdere tempo in formalismi, il che si adattava perfettamente alle esigenze del momento di Bradshaw.

“Ho sentito che siete stati sabotati.”

“Già. Il nemico ha approfittato di una pausa per tirarci un bello scherzo. Abbiamo bisogno di rinforzi qui al più presto.”

“Siamo pronti a partire.”

“Quanti siete?”

“Sicuro che nessuno stia intercettando questa conversazione?” chiese Rosco, con cautela.

“Abbiamo controllato le auto, niente microspie. Sono pulite,” Bradshaw lo rassicurò. “E il mio telefono è a prova di hacker.”

“Bene. Siamo otto, compreso un chirurgo militare. Arriveremo con un camion blindato.”

“Perfetto. Vi mando incontro due uomini mentre noi proseguiamo.” Bradshaw fornì a Rosco le coordinate del punto d'incontro. “È fuori dalle piste battute. I nomi degli agenti sono Ethan e Greg.” Comunicò la frase in codice per il riconoscimento.

“Capito. Ci vediamo lì tra novanta minuti.”

Bradshaw chiuse la conversazione e sorrise tra sé. Presto la spedizione sarebbe continuata e con maggiori possibilità di successo. “Che cosa ci fai ancora qui, Jonathan?” sbottò contro suo figlio, che gli si aggirava accanto con l'aria di farsela nei pantaloni. “Stiamo per ripartire.”

Quando finalmente il pappamolla riuscì a riprendersi e se ne andò per raccogliere la sua roba, Bradshaw convocò gli altri per illustrare le prossime mosse.

Victor spense il trasmettitore. “Perfetto. Abbiamo anche Rosco tra le palle.”

“Fanculo.” Josh sputò a terra. Si passò una mano tra i capelli e si fissò i piedi. Odiava a morte quell'uomo, per ottime ragioni, pensò Victor.

“Non avevo idea che fosse ancora in Sud America,” aggiunse, quasi in tono di scusa. Ci mancava solo che il suo amico diventasse ancora più ingestibile. *Merda*. “Pensavo che ne avesse abbastanza di torturare giovani promettenti in quel campo a sud di Santiago.”

“Chiaramente no.” Josh si frugò in tasca in cerca di una sigaretta con mano tremante. “Non ne ha mai abbastanza. Quel tipo è come un grave attacco di dissenteria.” La sigaretta gli cadde di mano.

Lui la raccolse e se la mise in bocca senza pulirla.

“Che succede?” Michael tornò con le sue cose. Com’era prevedibile, aveva fatto i bagagli più in fretta di chiunque altro. “Qualcuno sta male per le frittelle di stamattina?”

“Rosco,” Victor disse semplicemente.

Il volto di Michael si oscurò all’istante. “Ti pareva. In un’associazione freudiana con la parola ‘escremento,’ il suo nome sarebbe il primo a saltar fuori.” Arriccì il naso, come se potesse sentire la puzza. “Che c’entra quel bastardo? Speravo di non sentirne mai più parlare.”

“Pia illusione.” Josh aspirò dalla sua sigaretta. “E presto dovrai pure vederlo.”

“È a capo dei rinforzi chiamati da Bradshaw,” chiarì Victor.

Michael impreccò. “Fantastico, quello che ci voleva dopo aver rischiato la pelle per niente ieri sera.”

“Chi è Rosco?” Sophia si unì a loro, portando con sé il suo zaino e un paio di sacchetti con le provviste avanzate. Lenny e Kanakis la seguivano con le loro carte e i pochi articoli da toeletta che avevano preso dal furgone il giorno prima. Non avevano molti bagagli propri. “C’era un personaggio chiamato Rosco nel telefilm *Hazzard*,” Sophia ricordò. “State parlando di vecchie serie TV?”

“No, e puoi risparmiarti di saperlo,” disse Michael. Anche Victor avrebbe voluto non saperlo. Diavolo, non aveva preso in considerazione la presenza di Rosco, come se avere a che fare con Bradshaw non fosse già abbastanza spiacevole.

“Perché, chi è?” chiese Sophia, irrigidendosi.

“È un pezzo di merda, ecco *cos’è*,” disse Josh, pestando il mozzicone della sigaretta.

Lei si accigliò. “Che ha fatto?”

Gli occhi di Josh si ridussero a due fessure. Victor conosceva quello sguardo e non gli piaceva affatto. “Tanto per cominciare, mi ha lasciato questa.” Josh si toccò la cicatrice sul viso.

“Oh.” Scura in volto, Sophia si morse il labbro, come pentita di aver detto qualcosa di sbagliato.

“Va bene, è un individuo spregevole, ma perché ne stiamo parlando?” Lenny domandò.

“Perché lo incontreremo presto,” rispose Victor. “E abbiamo solo un’ora per prepararci.” Per un momento fu tentato di cambiare il piano che aveva già concepito, ma non c’era tempo per escogitarne uno migliore.

Fred arrivò con le tende dei ragazzi, che aveva smontato. “Vi ho sentiti parlare di un incontro con qualcuno. Non dovremmo dividerci e prendere strade diverse?”

“Non ancora. Prima c’è una cosa che dobbiamo fare tutti insieme. Ma, prima che vi spieghi, dobbiamo esserci tutti.” Victor si rivolse a Sophia. “Vai a chiamare Mary Anne, per favore. Manca solo lei.”

“Va bene. Devo comunque prendere il mio sacco a pelo,” disse Sophia. “Torno subito.”

Mary Anne aveva appena finito di arrotolare il suo sacco a pelo, quando Sophia entrò nella tenda.

“Sei pronta? Siamo in partenza.”

Mentre Sophia si chinava per raccogliere il proprio sacco a pelo, Mary Anne colse l’occasione per parlarle, come Victor le aveva chiesto. Doveva farlo adesso, prima che si separassero. “C’è qualcosa che devo dirti. È importante.” Aspettò di avere la completa attenzione di Sophia e vuotò il sacco. “Pam ha cercato di annegarsi nel fiume, stamattina.”

Sophia ci restò di sasso. Le occorre molto tempo prima di riuscire a rispondere. “Vuoi dire che ha cercato di *uccidersi*? È questo il motivo per cui i ragazzi erano scomparsi ed erano tutti bagnati quando sono tornati?”

Mary Anne annuì.

“Oddio. Fred lo sa? Chiaramente no,” Sophia si rispose da sola. Di certo ricordava come Fred avesse rimproverato Victor, solo mezz’ora prima, a causa della sua reticenza.

“No. Victor mi ha chiesto di dirlo a te e a nessun altro.”

“Fred non deve scoprirlo. La notizia l’ucciderebbe.” Sophia abbassò gli occhi e si prese il viso tra le mani. “Scommetto che David ha cercato di salvarla...” Rialzò lo sguardo. “Ma non sa nuotare. E

allora come...?”

“Il cane li ha tirati fuori dall’acqua e poi Victor ha rianimato Pam. Li ha trovati appena in tempo, altrimenti...” La voce di Mary Anne si spense nel nulla.

“Non posso crederci. Perché mai Pam avrebbe voluto fare una cosa del genere?” C’era dolore nella voce di Sophia. Mary Anne non l’aveva mai vista così angosciata prima.

“Aveva paura di quello che potrebbe essere accaduto la notte scorsa. Zalarkas voleva concepire un figlio con lei. Io... penso che potrebbero esserci dei buchi nella memoria di Pam.” Mary Anne raccontò a Sophia della breve interazione con la ragazza nella sua tenda e delle domande che le aveva posto.

Sophia tacque di nuovo, torcendosi le mani. Poi sospirò e chiuse gli occhi. C’era un misto di rabbia e rassegnazione impotente sul viso. “Certi uomini fanno del male alle donne per le ragioni più futili.”

Mary Anne non poteva essere più d’accordo.

“Se così stanno le cose, però,” Sophia proseguì, “non capisco perché Pam stia tornando proprio nella tana del lupo. Dovrebbe stare a chilometri di distanza da quel mostro. Non riesco proprio a capacitarmene.”

“Potrebbe essere stata manipolata,” ipotizzò Mary Anne. “È quello che pensa Fred. O forse vuole vendicarsi.”

Un brivido le corse lungo la schiena. Per quanto Pam fosse coraggiosa, Mary Anne non riusciva a immaginarla capace di affrontare un gigante alto più di due metri, come l’aveva descritto Victor. A meno che non uccidesse Zalarkas nel sonno, come Giuditta con Oloferne. Ricordò il raccapricciante dipinto di Caravaggio sul celebre episodio biblico. Sebbene Mary Anne non fosse un’amante dell’arte, era troppo famoso per non conoscerlo. Inoltre, aveva letto molto la Bibbia con la governante che l’aveva cresciuta. Giuditta, una giovane vedova ebrea, si era infiltrata nell’accampamento del generale assiro Oloferne per salvare la sua città e l’aveva decapitato, approfittando della sua ubriachezza. Pam stava forse cercando di fare qualcosa del genere?

“La vendetta è un sentimento che non le appartiene,” obiettò Sophia. “Ma, d’altra parte, sembra che Pam non sia più quella di prima.” Si scrollò di dosso l’espressione triste e alzò lo sguardo. “Potrebbe aver lasciato lì qualcosa che ha bisogno di recuperare.”

“Pensavo che Pam non avesse nulla con sé,” osservò Mary Anne. “L’unica cosa preziosa che possiede, per quanto ne so, è il medaglione. In realtà, era quello che Victor aveva intenzione di rubarle, all’inizio. Poi ha sentito parlare della mappa e—”

“I medaglioni!” Sophia schioccò le dita e puntò l’indice verso di lei. “Devono essere quelli.”

Mary Anne scosse la testa. “Pam aveva il suo indosso, l’ultima volta che l’ho vista.”

“Non sta tornando indietro per il suo. Vuole recuperare gli altri.”

Mary Anne ispirò di colpo. “Quelli che tuo zio chiama i cinque sigilli? Quelli che aprono la città—”

“Sì.” Sophia strinse i pugni. D’un tratto, aveva una luce eccitata negli occhi. “Pam sa certamente a che cosa servono quei ciondoli, oppure ha sentito che ne parlavamo. Gli shikazi karaka hanno orecchie molto fini e lei era seduta a pochi passi di distanza da noi.”

“Pensi che sappia dove sono gli altri medaglioni,” disse Mary Anne, col cuore che batteva forte. Era una svolta davvero importante.

Sophia annuì. “Scommetto di sì. Zalarkas ne ha almeno due, o forse tre. Pam ha frequentato la villa per giorni ed è stata nella sua camera. Deve aver visto o capito dove Zalarkas li tiene.”

“Speriamo non al collo.” Mary Anne tremò. In tal caso, avrebbe dovuto letteralmente decapitarlo. “Victor non ne ha fatto cenno quando abbiamo discusso dei ciondoli, però. Con la sua attenzione ai dettagli, li avrebbe visti, se Zalarkas li avesse avuti indosso.”

“Dovunque si trovino, Pam è in grave pericolo. Dobbiamo dirlo agli altri,” concluse Sophia. “Andiamo.”

Mary Anne la seguì fuori dalla tenda, col cuore in tumulto.

Victor si fece loro incontro, sbuffando di impazienza. “Finalmente. Vi stavamo aspettando.”

“Dobbiamo dirvi una cosa importante,” esordì Mary Anne, ma lui l’interruppe.

“Aspetterà. Ora abbiamo una questione urgente per le mani.”

“Che cosa?” chiese Sophia.

Che altro poteva esserci di più urgente?, si chiese Mary Anne.

Victor guardò loro due e tutti gli altri a turno e le labbra gli si curvarono in un sorriso malizioso.

“Stiamo per assaltare un camion blindato.”

CAPITOLO 4

Il piano di Pam

David sterzò il furgone, evitando l'ennesimo ostacolo. Per la seconda volta quella mattina, se lo sentiva, il fattore tempo era cruciale. Non poteva concedere a Pam che un vantaggio di pochi minuti, anche se, con la sua velocità straordinaria, lei era già scomparsa alla vista. Si sarebbe certamente cacciata in un guaio, ma David non aveva idea di come avrebbe fatto a tirarcela fuori tutto da solo.

Non avrebbe mai immaginato che il suo primo tentativo di guidare un veicolo a quattro ruote senza aiuto sarebbe stato in una foresta inestricabile, a bordo di un furgone con cambio manuale.

In Arkansas i ragazzi dai quattordici ai diciotto anni potevano richiedere un'autorizzazione a esercitarsi alla guida purché venissero accompagnati da un passeggero di età superiore ai ventun anni. Dato che la sua bici era pronta per il macero, David aveva chiesto ai suoi di poter fare domanda, ma loro gliel'avevano negato, sostenendo che era un pericolo ambulante. Avevano avuto ragione, ora lo capiva, soprattutto perché, provandoci di nascosto, aveva centrato un albero con la BMW di famiglia.

Ma perché non aveva comunque insistito nel rivendicare i suoi diritti? Forse non si sarebbe sentito così insicuro adesso. C'erano molti alberi sulla sua strada, il che, data la sua unica esperienza passata, era una catastrofe assicurata. Gli sembrava di disputare uno slalom senza aver mai indossato gli sci e senza bastoncini flessibili.

Per quanto sostenesse la dematerializzazione e la tutela del pianeta Terra, David avrebbe preferito non essere finito, tra tutti i posti al mondo, proprio nella sua area verde meglio conservata.

Oltre a non essere capace di guidare, non ricordava la strada per arrivare alla villa e, poiché non aveva trovato alcuna mappa nel furgone (quelle disponibili probabilmente le aveva Michael) si era dovuto affidare alle tracce lasciate durante la missione della notte precedente. Nonostante fosse metà mattina, però, la luce era scarsa perché i giganteschi alberi di kapok creavano un tetto sopra la sua testa, schermando i raggi solari.

Eppure non poteva demordere. Mentre avanzava, nella mente David continuava a risentire le ultime parole di Pam.

Io torno là. Quello è il mio posto. Non sono come te o chiunque altro. Sono uno shikazi karakon. Il mio posto è lì.

Lui non aveva creduto a quelle parole ed era stato molto duro con Pam. L'aveva definita una bugiarda egoista e l'aveva accusata di prenderlo in giro. Non le aveva mai parlato con tanta brutalità, ma sapeva che gli stava nascondendo qualcosa e, infine, le aveva estorto la verità: il suo vero obiettivo era recuperare i medaglioni, i cinque sigilli.

Lo scopo originario dei ciondoli era rimasto sconosciuto a David fino a mezz'ora prima, e anche adesso ne sapeva ben poco. Sapeva che potevano aprire una città perduta, che lo spaventavano a morte e che ne aveva uno al collo in quel momento. Il medaglione a forma di pesce di Pam gli scottava la pelle attraverso la maglietta. All'inizio era stato gelido, ma poi sembrava aver rapidamente assorbito il calore corporeo di David, il che probabilmente spiegava perché le sue mani adesso fossero così fredde.

Pam gli aveva affidato il suo ciondolo per tenerlo al sicuro mentre recuperava gli altri, ma David non era ottimista sull'esito finale dell'impresa: Pam avrebbe potuto rimanere fulminata mentre maneggiava quei terribili oggetti, oppure poteva essere uccisa da Zalarkas mentre cercava di rubarli.

Prevenire la sua morte, però, era in secondo piano, in questo momento. Non imballare la frizione era la priorità numero uno. Per mantenere una velocità costante ed evitare di schiantarsi, David aveva deciso di viaggiare in seconda, ma era costretto a innestare la prima ogni due minuti, il che aveva già quasi fuso il motore. Fortunatamente, la marmitta rumorosa non aveva attirato l'attenzione. Non c'era un traffico da Fifth Avenue in un giorno lavorativo, ma le uniche persone nella zona erano le ultime in cui avrebbe desiderato imbattersi.

Dal nulla, qualcosa precipitò sul cofano, facendolo sobbalzare. David sterzò il furgone e frenò di

colpo. *Oddio, aveva parlato troppo presto*, e non era neanche nel raggio d'azione delle pattuglie. E adesso? Il suo cuore impazzì. Non aveva armi, né travestimenti e non era in grado di rendersi invisibile, se non con le ragazze a scuola.

Dall'alto proveniva un forte vociare. Si era abbassato in automatico, aspettandosi di sentire delle raffiche, ma, a quanto pareva, l'attacco non era da arma da fuoco. David alzò lo sguardo per controllare.

“Accidenti a voi!” sbuffò, vedendo i due babbuini che saltellavano su e giù sul cofano del furgone. “Non è un trampolino!” Le scimmie avevano una folta pelliccia color caffè e assomigliavano a quelle sulla moneta peruviana da 1 sol che Sophia gli aveva mostrato quando erano andati a fare la spesa. Scimmie lanose dalla coda gialla, una rara specie di primate tipica dell'Amazzonia. Emettevano suoni striduli e sferravano colpi violenti sulla carrozzeria per i quali il padre di David le avrebbe massacrate se si fosse trattato della sua auto. Pam, invece, se ne sarebbe subito innamorata.

David sospirò, premendosi la mano sul petto. Smithhopper era stato ucciso per aver violato l'area interdetta all'interno della sua jeep, che David, Sophia, Victor e Mary Anne avevano usato per percorrere i loro primi chilometri nella foresta. Il ricordo dei sedili intrisi del sangue dello studioso era raccapricciante. Grazie a Dio, quelle erano solo scimmie.

“Va bene, ragazzi, vi siete divertiti. È ora di andare.” David allontanò i macachi, sentendosi come un padre che richiama i figli a una festa coi gonfiabili. Iniziò a emettere anche lui degli strani suoni, imitando in modo inquietantemente convincente i babbuini, suonò il clacson finché non se ne andarono e, infine, riaccese il motore.

Il furgone partì e proseguì per altri dieci minuti, poi si fermò di nuovo.

O cavolo, e adesso? “Non mollarmi, dai!” David girò la chiave più volte, ma non ottenne risposta. Mentre assestava un pugno al cruscotto, gli occhi gli caddero sulla spia del carburante. Era rossa e, naturalmente, non c'erano distributori di benzina in giro.

Per un attimo fu preso dal panico. Era spiaggiato. Poi si ricordò di aver visto una tanica sul retro, la sera prima. Bontà sua, Victor si era assicurato che avessero sufficiente benzina per andare alla villa e tornare.

David scese dal furgone, recuperò la tanica, girò attorno al veicolo e aprì il coperchio del serbatoio. Provò a svitarne il tappo, che però non cedette. Probabilmente per aprirlo servivano le chiavi. Dovevano essere da qualche parte all'interno del vano portaoggetti.

Prendendo fiato, risalì a bordo per cercarle. Le chiavi furono facili da trovare, ma non furono le uniche cose che trovò. C'era un sacco di roba, tra cui alcuni oggetti strani. Tirò fuori tutto.

Stava perdendo un po' di tempo, lo sapeva, ma forse poteva venirne fuori qualcosa di buono. Anche se sarebbe arrivato a destinazione più in fretta se avesse proseguito subito, sarebbe stato sostanzialmente indifeso. Dare un'occhiata a quegli oggetti non gli avrebbe nuociuto.

Il primo era un comune accendino di plastica. Doveva essere di Josh. Quel tipo fumava come una ciminiera, probabilmente ne aveva uno di riserva nel caso in cui quello in uso si fosse rotto. David non intendeva dare fuoco a nessun altro, come era stato costretto a fare con Vitteris, ma si infilò comunque l'accendino in tasca.

L'oggetto successivo gli fece schizzare gli occhi fuori dalle orbite.

Una pistola stordente. O forse un taser. David sapeva che apparivano simili, ma la pistola stordente necessitava un contatto diretto con l'aggressore, mentre un taser poteva essere adoperato a distanza. Entrambi generavano una scossa elettrica che poteva compromettere temporaneamente il sistema neuromuscolare, un po' come il potere dei medaglioni, anche se forse in modo non altrettanto fatale.

In ogni caso, era un'ottima scoperta. Sebbene Victor gli avesse dato istruzioni su come usare le armi da fuoco, David non ne aveva una con sé e non avrebbe saputo maneggiarla nemmeno se ci avesse provato, ma una pistola stordente era uno strumento relativamente semplice da usare. David se lo mise a portata di mano sul sedile del passeggero, nel caso in cui si fosse imbattuto in qualcosa di più minaccioso della fauna selvatica locale.

Excitato, continuò a esaminare il bottino.

Caspita, un tirapugni. Dubitava che sarebbe stato in grado di colpire uno shikazi karakon, anche

solo per una questione di altezza, ma avrebbe sfruttato tutto quello che aveva.

L'oggetto successivo era una bottiglia spray in metallo. Repellente per insetti? David lesse l'etichetta: "*Spray al peperoncino deterrente per orsi.*" Forte. Le chimere non erano orsi, ma una spruzzata di pepe negli occhi o nel naso non faceva piacere a nessuno, ci poteva scommettere.

C'era poi un scacciacani a ultrasuoni con torcia incorporata. Il padre di David aveva pensato di acquistarne uno dopo essersi imbattuto in un randagio aggressivo mentre faceva jogging in campagna. Poiché le chimere avevano un udito più fine degli umani, magari avrebbe infastidito anche loro. David se l'augurò.

Ultima, ma non meno importante, una lattina di vernice dorata per il corpo. Quella sì che era una bizzarria. Non era crema mimetica militare. David non riuscì ad associarla ad altro che a delle modelle che Jerry aveva trovato sul web e delle costose pubblicità di profumi.

Che avevano avuto intenzione di fare Mike e Josh con la vernice dorata, ammesso che non si sarebbero dedicati al body painting? Dovevano camuffare un artefatto rubato? Falsificarne uno? Qualunque fosse stato l'utilizzo previsto, David non riuscì a immaginarne uno per lui. Almeno non ancora.

Si diede una pacca virtuale sulla spalla. La ricerca era stata fruttuosa, ma non poteva perdere altro tempo ora. Doveva raggiungere Pam.

Sentendosi un po' più al sicuro, David riempì il serbatoio e riprese l'inseguimento.

Il cuore di Pam batteva forte. Il sudore le inumidiva la schiena e le braccia mentre si toglieva di nuovo i capelli bagnati dagli occhi. Non si erano ancora asciugati dopo gli eventi nell'Urubamba. Aveva la nausea, le gambe le tremavano e un dolore sordo le pulsava tra le scapole, dove i pomfi grigi continuavano a crescere.

La sua salute, però, non aveva più importanza ormai. La sua missione era intrufolarsi di nuovo nella villa, penetrare nella stanza di Zalarkas, scassinare la cassaforte che conteneva i medaglioni e fuggire illesa per consegnarli a David e suo padre. Loro avrebbero saputo che cosa farsene. A Pam non interessava altro che impedire a Zalarkas di usarli.

Mentre si faceva strada tra alberi e arbusti, calpestando a piedi nudi radici e sassi, Pam si sentiva come l'eroina di una fiaba che fugge attraverso il bosco da un orco malvagio. Ironicamente, però, lei non stava scappando dall'orco, ma da tutte le persone che l'avevano già aiutata a fuggire.

Io torno indietro. Era quello che aveva detto a David. Ripensandoci, la situazione era più che ironica. Era assurda. Gli shikazi karaka le avevano fatto del male, le avevano mentito e l'avevano sfruttata, eppure lei stava tornando da loro. Perché non aveva scelta. Dopo averlo visto sconvolto, Pam aveva raccontato a David solo metà della storia, ma era perfettamente consapevole che lei non sarebbe potuta tornare indietro.

La tua vita precedente è finita.

Anche se il tentativo di riprendere i medaglioni avesse avuto successo, c'era del vero nelle parole che Zalarkas aveva pronunciato durante il loro primo incontro. Non sarebbe mai più tornata a casa. Non avrebbe mai più rivisto sua madre. E non avrebbe mai ripreso la relazione con suo padre, non dopo essere scappata di casa, averlo lasciato di nuovo a Creta e averlo deluso adesso. La ragazza tranquilla e innocente che Frederick Kendall conosceva, quella con cui aveva fatto escursioni nella savana e a cui aveva raccontato le fiabe, non esisteva più. Era una creatura del passato che non sarebbe mai tornata.

Anche David avrebbe dovuto rassegnarsi. Involontariamente, Pam aveva tradito anche lui. Era entrata nella villa con l'intenzione di liberare suo padre e la famiglia Thompson. Invece, si era dimenticata di loro e aveva lasciato che Zalarkas l'attirasse nel suo piano meschino e ingannevole, un concentrato di malignità, ambizione e spietatezza che Pam avrebbe potuto smascherare e contrastare, se solo fosse stata più lucida.

Forse era stata manipolata—tutti erano probabilmente pronti a crederci e a giustificarla—ma per

lei non era una scusa valida. Invece di salvare gli altri, li aveva costretti a salvare lei e aveva dimostrato una scarsa capacità di giudizio come non le era mai accaduto prima.

Perchè era successo tutto questo? Fino a quel momento Pam era riuscita a percepire se una persona fosse sincera o no. Sapeva che di Victor ci si poteva fidare anche se si atteggiava a truffatore. Aveva subito provato simpatia per La Motte nonostante lo scetticismo iniziale di David. Era sempre stata brava a leggere nel cuore delle persone. Eppure, non era riuscita a svelare lo stratagemma di Zalarkas.

Nonostante ciò, i suoi poteri continuavano a svilupparsi e quella stessa mattina ne aveva raccolto delle ulteriori prove. Non era mai penetrata intenzionalmente nella mente umana prima, ma aveva esplorato quella di Michael per trovare la strada per raggiungere la villa e le istruzioni per forzare la cassaforte.

Quando Zalarkas aveva cercato di indurla a scambiare il medaglione a forma di fiore—verosimilmente un falso—con il suo a forma di pesce, Pam era stata troppo confusa per concentrarsi sulla combinazione. Provò di nuovo a richiamarla alla mente, ma, quando infine vi riemerse l'immagine della cassaforte, si rese conto che lo sportello aperto le aveva impedito di vedere e quindi di memorizzare i numeri che la componevano.

Dimentica la cassaforte, per ora, si disse Pam, continuando a correre. Il suo primo problema era rientrare nell'edificio e raggiungere la camera da letto di Zalarkas senza essere vista e catturata.

Solo quando raggiunse il perimetro esterno di La Colgante de Plata, a meno di un chilometro dalla destinazione, si rese conto di quanto debole fosse il suo piano, o la sua mancanza di un piano. Avrebbe dovuto dare il massimo, ma non poteva lasciare che la sua determinazione vacillasse.

Alla fine, Pam rallentò il passo e riprese fiato mentre le immagini della spedizione compiuta dai suoi amici la portavano verso un gruppo di alberi simili a palme. Quello era il punto in cui Michael, Victor, David e suo padre avevano parcheggiato il furgone la sera prima. Lo shikazi karakon che chiamavano Pharkas aveva detto loro di fermarsi lì per evitare di imbattersi nelle pattuglie. Poi si erano intrufolati nella villa, ma solo dopo che Pharkas aveva neutralizzato le guardie.

Pam strinse i denti. Dal momento che non poteva fare lo stesso, doveva sperare di essere abbastanza fortunata da non incontrarle.

La fortuna, tuttavia, non era dalla sua parte. Sussultò quando vide arrivare una delle pattuglie, due shikazi karaka con mantelli scuri armati di mitragliatrici. Velocemente, Pam si arrampicò su un albero. Nascosta tra i rami, giacque, col cuore palpitante, pregando che non la notassero. Con indosso gli abiti di David era inevitabile risaltare in mezzo a tutto il verde. Doveva mimetizzarsi meglio con l'ambiente. Ma come?

Mentre si guardava intorno, spremendosi le meningi, vide un mucchio di stoffa nera dietro due siepi. Non troppo vicina, a una cinquantina di metri. Erano i mantelli che Pharkas aveva rubato alle guardie per darli agli altri membri della spedizione. Non erano ancora stati trovati e recuperati.

Svelta, Pam strisciò di ramo in ramo verso gli indumenti abbandonati, come Rico il leone quando giocava a predatore e preda con lei. Sebbene fosse abituata ad arrampicarsi, farlo senza attirare l'attenzione degli shikazi karaka fu un'impresa lenta e faticosa.

Quando si fermò in verticale sopra il fagotto di stoffa, Pam era talmente esausta che fu costretta a fare una pausa. Ora circa due metri la separavano dai mantelli. Doveva scendere a prenderli. O forse... non ce n'era bisogno.

Inspirando, chiuse gli occhi e si concentrò sui vestiti. Le occorse un paio di minuti, a denti completamente serrati. Lasciò ricadere i vestiti due volte, maledicendosi per il rischio di tradirsi, ma le guardie avevano la mente altrove e, al terzo tentativo, i mantelli volarono nelle mani di Pam, tra il fogliame.

Si asciugò il sudore dalla fronte. La telecinesi funzionava a piacimento, adesso, anche se laboriosamente, proprio come la lettura del pensiero. Aveva sottratto il pugnale al sicario Vitteris a Parigi, giorni prima, con i poteri mentali, ma l'aveva fatto in preda a una forte tensione emotiva. Ora aveva il controllo.

Pam provò una sensazione strana, a metà tra la confusione e l'euforia. Le stava accadendo qualcosa che non riusciva a chiamare in altro modo che "trasformazione." Si stava trasformando. Quindi presto

sarebbe diventata una shikazi karakon completa, come gli altri? E sarebbe riuscita a volare come loro?

Avrebbe avuto bisogno di volare davvero adesso, pensò, mentre si infilava uno dei mantelli attorno al corpo e si calcava il cappuccio sul viso. Doveva raggiungere il balcone della stanza di Zalarkas, al secondo piano.

C'erano due problemi, però. Non aveva armi per spezzare i sigilli alle finestre. *Dovevano* esserci dei sigilli, dato che i pendenti erano in quella stanza. E c'era una guardia armata sul balcone. Continuava a camminare avanti e indietro, sbadigliando di tanto in tanto, ma Pam vedeva la lunga spada che faceva capolino da sotto il suo mantello.

Le possibilità di sopraffare la guardia erano scarse, anche con l'elemento sorpresa. Anche se fosse riuscita a superare la vigilanza, Zalarkas avrebbe potuto trovarsi all'interno della stanza in quel momento, benché di solito trascorresse gran parte della giornata nel salone al piano terra, e Pam non poteva correre quel rischio. Aveva quell'unica opportunità.

Aveva bisogno di un aiuto dall'interno, concluse, e di un travestimento migliore per muoversi dentro la villa senza essere notata. Riuscì a pensare a una sola persona che avrebbe potuto essere disposta a fornirli entrambi. Pam non avrebbe voluto coinvolgerla, ma era a corto di idee. O seguiva quel piano, o non le restava che rinunciare. Ora doveva solo trovarla.

Nouria si asciugò il viso sudato e si lasciò cadere sul letto per godersi qualche minuto di riposo. Era stata una mattinata lunga, impegnativa e molto umida. La stanza di Zalarkas era stata messa sottosopra durante la notte e lei era stata incaricata di pulirla. Gli ordini di Lady Malvina erano stati molto chiari: "Sistema il disordine, arieggia la stanza, brucia quei vestiti e quelle lenzuola e sostituisci quella roba deprimente."

La "roba deprimente" erano le tende blu, i vasi di fiori e le ciotole in cui era stata bruciata una sostanza sconosciuta, di cui era ormai rimasta solo la cenere, come dopo un incendio. Nouria non aveva idea di cosa si fosse trattato, ma, quando l'aveva annusata, le aveva fatto girare la testa.

Lo stato della stanza suggeriva che l'incontro tra il Grande Zalarkas e i soccorritori di Pameluna non fosse stato pacifico. Tavoli e sedie erano rovesciati, bicchieri, piatti e posate in cocci, i resti del cibo che avevano contenuto sparsi qua e là. Tutto era stato gettato sul pavimento.

Le ci erano volute tre ore buone per riordinare tutto. Avrebbe avuto bisogno di ulteriori aiuti, ma Lady Malvina non voleva che nessun altro entrasse nella stanza. Chiaramente, gli eventi della notte passata dovevano essere tenuti segreti. La sconfitta del Grande Zalarkas non era una notizia da diffondere. Lady Malvina era consapevole che alcuni dei suoi seguaci si stavano allontanando da lui e stava cercando di nascondere il fatto che il signore degli shikazi karaka stava diventando vulnerabile.

E lo stava diventando davvero, Nouria se n'era accorta ben presto. Non solo non era riuscito a impedire la fuga della principessa Pameluna—che gli Dei fossero benedetti—ma versava anche in cattive condizioni fisiche. Era a letto nella stanza di Lady Malvina e il medico era andato a visitarlo. Nouria l'aveva sentito dire sulle scale, mentre andava avanti e indietro con secchi e scope.

Il Grande Zalarkas era malato, o quantomeno in preda a un forte stato di prostrazione. Nonostante Nouria fosse stata sollevata nell'apprendere che i suoi piani erano falliti, aveva ancora una sensazione strana alla bocca dello stomaco, come se stesse per accadere ancora dell'altro. Come se una tempesta fosse in arrivo.

Aveva appena terminato la pausa, quando sentì bussare. Avevano già bisogno di lei per qualche altro lavoro? Perché non l'avevano convocata mentalmente? Si alzò per aprire la porta.

Quando l'ebbe fatto, sulla soglia si stagliò una figura incappucciata.

Nouria fece un salto indietro e si paralizzò all'istante. Gli shikazi karaka non indossavano mai il cappuccio dentro la villa. Era proprio come la notte prima, quando il padre della principessa e l'altro umano avevano bussato alla porta di Diatonikon. Nouria li aveva supplicati di portare con sé lei e l'anziano studioso, ma si erano rifiutati.

Erano di nuovo loro? Avevano forse cambiato idea? Le erano sembrati più alti e robusti, la notte prima.

“Chi...?” balbettò.

Lo sconosciuto entrò, costringendo Nouria a fare un passo indietro, poi si volse verso di lei e abbassò il cappuccio.

“Sono io, Nouria. Non allarmarti.” Pam richiuse la porta dietro di sé.

“Principessa Pameluna!” La ragazza si diede un colpetto sulla guancia, fissandola a bocca aperta e con gli occhi strabuzzati. “Che cosa ci fa qui? Pensavo che fosse lontana, ormai, con suo padre e i suoi amici.” Il labbro prese a tremarle.

“Abbassa la voce, ti prego,” Pam l’implorò, prendendole le mani. “Nessuno deve sapere che sono qui.”

“Com’è entrata? Dove ha preso quel mantello?” Nouria la squadrò da capo a piedi. “Ha i capelli bagnati.” Abbassò gli occhi fino alle estremità nude di Pam. “E i piedi pieni di tagli. Che cosa è accaduto?”

“È una lunga storia.” Pam lasciò andare le mani di Nouria, eludendo la domanda.

“È venuta qui tutta sola?” La cameriera stava ancora fissando i piedi di Pam. Avevano camminato molto su una superficie accidentata, e si vedeva.

Pam annuì. “Non avevo altra scelta.”

“E i suoi compagni? Immagino che non sappiano che è qui.”

Non era difficile indovinarlo. David aveva cercato di trattenerla, sì, ma Pam l’aveva seminato. La situazione al campo doveva essere frenetica, ora. Si costrinse ad accantonare quel pensiero. Non poteva permettersi di avere rimpianti.

“No. Sono scappata senza che mi vedessero,” mentì.

“La cercheranno,” Nouria fremette. “Perché è tornata?” Era perplessa e preoccupata, come lo sarebbe stato chiunque altro, nonché atterrita.

Come poteva mantenere un segreto con Nouria? Avendo bisogno del suo aiuto, Pam non poté esimersi dal dire alla cameriera almeno una parte della verità. “C’è qualcosa che devo fare qui e per farlo ho bisogno ancora del tuo aiuto.”

“Del *mio* aiuto?” La ragazza si puntò un dito al petto, incredula.

Nouria si sottovalutava sempre e, sebbene Pam l’avesse perdonata, si sentiva ancora in colpa per aver contribuito al piano omicida di Kalamatos. Non era mai stata libera di prendere decisioni da sola. Forse aveva persino desiderato di non rivedere Pam mai più e di poter tornare al suo piccolo mondo fatto di faccende quotidiane, dove si sentiva al sicuro, se non libera.

Dopo aver fatto affidamento su Nouria per aiutare Lenny quando era imprigionata nella villa in preda alla malaria, a Pam dispiaceva coinvolgere di nuovo la cameriera nei suoi problemi. Non poteva fare altro, quindi, per renderle le cose più facili, che assegnarle un ruolo marginale.

“Principessa, non è saggio per lei essere qui.” Nouria si guardava attorno incessantemente, anche se erano sole nella stanza. “Se qualcuno la vedesse... deve andarsene in fretta.”

“Se lo facessi, la mia fuga sarebbe stata inutile,” sottolineò Pam. “Ma, se mi aiuti con quello che devo fare, tra pochi minuti me ne andrò e tu sarai al sicuro. Te lo prometto.”

Nouria lasciò ricadere le braccia, contraendo le labbra. “Oh, principessa, io non mi permetterei mai...” cercò di dissipare l’impressione di Pam che la sua presenza potesse essere sgradita, ma Pam sapeva che era in ansia per il benessere della sua principessa e non semplicemente timorosa di essere scoperta.

Alla fine, la cameriera chinò la testa. “Che cosa vuole che faccia?”

La lealtà di Nouria verso Pam era reale e sincera, una certezza che scaldò il cuore di Pam e rinnovò la sua determinazione. “Ho bisogno che mi aiuti a entrare nella stanza di Zalarkas,” rivelò.

Nouria alzò le sopracciglia e i suoi occhi si spalancarono di nuovo. Si era aspettata tutt’altro.

“Perché?”

“C’è qualcosa là dentro che devo prendere.”

“M... ma io... ho appena ripulito tutto. Ho buttato via e bruciato tutti i vestiti e le lenzuola. Ho rimosso le tende...” Il respiro di Nouria si fece affannoso. “Forse avrò distrutto ciò che le serve.” Adesso c’era paura nei suoi occhi. Paura di essere rimproverata, di aver sbagliato di nuovo.

“No. Non è possibile.” Pam le mise una mano sul braccio, stringendolo delicatamente. “Quello che devo prendere è nascosto in un posto segreto.”

A parte Zalarkas e forse Malvina, Pam poteva essere l’unica a sapere della cassaforte.

Udirono dei colpi alla porta.

“Oh, no!” Nouria trasalì. “C’è qualcuno! Principessa, forse l’hanno vista entrare!”

Pam si immobilizzò. Nessuno era stato a guardia all’ingresso per la servitù quando era entrata, ma era possibile che fosse stata seguita.

“Che facciamo?” sussurrò Nouria, guardandosi intorno.

Pam stava cercando un nascondiglio, quando una voce filtrò dalla porta.

“Nouria, sei lì? Posso entrare?”

La cameriera si piegò in due per il sollievo, toccandosi il petto. “È Diatonikon. Non c’è da temere da lui. Lo faccio entrare. Forse ci aiuterà.”

Prima che Pam potesse obiettare, l’anziano shikazi karakon entrò nella stanza. Quando la vide, rimase stupefatto e barcollò sulle gambe instabili. Lui e Pam si erano incontrati solo un paio di volte e non si erano mai parlati, ma ovviamente Diatonikon sapeva chi lei fosse e, a sua volta, Pam sapeva che lui era stato un buon amico per Nouria e anche per suo padre.

“Per gli Dei, principessa Pameluna!” esclamò lo studioso, come se avesse appena assistito a un miracolo. “Nouria, ero venuto a parlarti di ieri sera, ma non mi aspettavo che fossi in compagnia. E di una persona così.” Si rivolse a Pam, rendendosi conto di aver oltrepassato il limite. “Mi perdoni, Maestà.” Tentò di inchinarsi, rischiando seriamente di perdere l’equilibrio e cadere.

“La prego, non si sforzi.” Pam allungò la mano e sorresse il vecchio senza toccarlo. “Non temete. Non resterò a lungo e non vi metterò nei guai.”

“Diatonikon,” Nouria parlò a bassa voce. “La principessa Pameluna è tornata perché ha bisogno di prendere qualcosa di importante dalla stanza del Grande Zalarkas. Ho cercato di dirle che è pericoloso entrare lì, ma...”

Diatonikon fissò Pam con stupore, ma anche subitanea consapevolezza. “I medaglioni. È venuta per quelli, Sua Maestà, non è vero?” Pam percepì la sua sacra ammirazione per i ciondoli. Come studioso, Diatonikon era probabilmente quello che ne sapeva di più.

“Sì,” dovette ammettere. Se avesse negato e lo studioso le avesse letto nel pensiero, avrebbe saputo che stava mentendo. Probabilmente il suo era stato solo acume, ma le risparmiò molte spiegazioni.

“Non riesco a pensare a nient’altro per cui valesse la pena di mettere in gioco la sua vita.” Questa volta, l’ammirazione di Diatonikon era per lei. “Ma... dov’è il suo ciondolo, principessa?” Stava fissando il collo nudo di Pam. La maglietta ampia sotto il mantello semiaperto non riusciva a nascondere l’assenza del medaglione a forma di pesce.

“L’ho ceduto a una persona fidata,” Pam lo rassicurò. Forse Diatonikon presumeva che Zalarkas fosse riuscito a prenderglielo. “Il mio medaglione è al sicuro. Sono gli altri che devo proteggere.”

“Gli altri tre.” Diatonikon annuì. “L’aquila, il drago e il fiore.” I cimeli dell’imperatore, del principe Kalematos e... di Fly.

Il cuore di Pam sprofondò. Sapeva che l’imperatore, suo padre, era morto da tempo e aveva compreso che Zalarkas aveva ucciso Kalematos. Dentro di sé, però, aveva sempre negato la realtà su Fly.

Zalarkas aveva usurpato l’identità di Fly per trarre vantaggio dalla devozione di Pam nei suoi confronti, ma, contro ogni previsione e ogni indizio del contrario, Pam aveva sempre sperato che Fly potesse essere ancora in vita, da qualche parte. Adesso doveva recidere quell’ultimo filo di speranza: poiché il medaglione a forma di fiore era nelle mani di Zalarkas, e lei stessa l’aveva visto, ciò poteva significare soltanto che il suo salvatore era morto e non sarebbe mai tornato.

Pam si leccò il labbro superiore e si pizzicò il naso. Per quanto angosciata, non poteva esitare, altrimenti i suoi amici l'avrebbero convinta a rinunciare alla missione. "Sì. Ho visto dove li tiene." Non menzionò la cassaforte e nessuno degli altri due lo fece. Nouria certamente non ne era a conoscenza e, se Diatonikon lo era, non ne parlò.

"Il Grande Zalarkas si è sentito male, ieri sera," rivelò Nouria, che sembrava leggermente meno pallida di prima. La presenza di Diatonikon le dava chiaramente forza.

"Si è sentito male? Che gli è successo?" Pam aggrottò le sopracciglia. Ricordava che Victor aveva attaccato Zalarkas, si era scontrato con lui e gli aveva puntato una pistola alla testa, ma il leader degli shikazi karaka non era rimasto ferito, per quanto ne sapeva lei.

"Stamattina stavo riordinando la sua stanza," Nouria si mise a parlare in fretta, "e ho visto Saverius, il medico, andare a trovarlo nella stanza di Lady Malvina. Gli ho sentito dire che il Grande Zalarkas non doveva essere disturbato, perché era molto provato."

C'erano stati alcuni segnali rivelatori, la notte prima. Ora che aveva la mente più lucida, Pam ricordava di aver notato che, sia durante lo spettacolo che durante la cena, Zalarkas aveva sudato molto, i suoi occhi erano stati vitrei ed era parso inspiegabilmente stanco. Lei aveva attribuito la causa all'uniforme attillata e ai molti affari di cui doveva occuparsi, ma sembrava che ci fosse dell'altro.

Tuttavia, non era lì per indagare. Se Zalarkas non era al massimo della forma, era un vantaggio da sfruttare. All'improvviso, si sentì fredda e molto determinata. "Vi spiego il mio piano," tagliò corto.

Gli occhi di Nouria erano tormentati, ma sembrava pronta a servirla.

"Ho bisogno di vestiti." Pam si tastò la maglietta e i pantaloni di David. "E di un paio di scarpe."

"Potrei darle la mia uniforme di riserva," suggerì Nouria. "Se si vestisse come me e tenesse il volto basso, potrebbero prenderla per me o per un'altra cameriera."

Non era una cattiva idea, pensò Pam, ma era un'arma a doppio taglio. Se fosse stata catturata e riconosciuta, avrebbe sollevato sospetti e le sue possibilità di avvicinarsi ai medaglioni sarebbero sfumate. "No. Dammi i miei vecchi vestiti."

"Nouria ha ragione, Maestà," intervenne Diatonikon. "Travestirsi sarebbe più sicuro..."

"Se indossassi un travestimento," spiegò Pam, "e Zalarkas o chiunque altro mi scoprisse, saprebbe subito che sto tramando qualcosa. Se dovesse succedere, preferirei presentarmi nei panni di me stessa, la principessa Pameluna. Ho pensato a questa possibilità e ho un piano."

Quella parte, però, preferì non rivelarla. Nouria e Diatonikon si erano mostrati disponibili finora, ma sicuramente si sarebbero tirati indietro e avrebbero cercato di dissuaderla se avesse confidato loro fino a che punto era pronta a spingersi.

Avrebbe finto con tutti di essere la fidanzata di Zalarkas e perfettamente in accordo con lui. Incontrare Zalarkas era improbabile, dal momento che si era ammalato, ma, se fosse accaduto e lui fosse stato abbastanza lucido da ricordare ciò che era successo la notte prima, lei avrebbe finto di aver cambiato idea. Gli avrebbe detto che ci aveva pensato e che le sue promesse di potere, ricchezza e status alla fine l'avevano convinta. Tuttavia, non avrebbe mai rivelato le sue intenzioni a quelle due persone innocenti, nemmeno sotto tortura. "Basta domande, per favore. Datemi solo quello che vi ho chiesto."

Nouria abbassò la testa. Erano amiche, sì, ma Pam era pur sempre la sua principessa e lei non aveva il diritto di discuterne gli ordini. "Vado a prenderle il vestito giallo."

Pam ebbe un'idea ancora migliore. "No. Portami quello rosa."

"Quello rosa?" Nouria parve perplessa, ma non allarmata, come sarebbe indubbiamente stata se avesse saputo che cosa rappresentava quel vestito.

Diatonikon, alle spalle di Pam, trattenne il fiato. Lui lo sapeva, ma non disse nulla. Apprezzando la sua discrezione, Pam confermò: "Sì, per favore."

Quando Nouria lasciò la stanza per andare a prendere i vestiti, Diatonikon fu libero di parlare. "Principessa, so cosa sta cercando di fare, ma si sta esponendo a un grave pericolo. Spero che se ne renda conto." Non stava parlando dei medaglioni, adesso. "Sfruttare il punto debole di Zalarkas potrebbe metterla in una posizione molto difficile."

"Sono già in una posizione molto difficile." Pam abbassò lo sguardo, presa dalla vergogna, ma

comunque implacabile. “L’unica cosa che posso fare per riabilitarmi davanti ai miei amici e a tutto il nostro popolo è recuperare quei ciondoli.”

“Capisco,” disse l’anziano studioso.

C’era una grande stima nei suoi occhi. Probabilmente aveva creduto che Pam fosse una pedina inconsapevole alla mercé di Zalarkas, ma qualcosa era cambiato dall’oggi al domani e ora lei si sentiva una Pam diversa. Una Pam nuova, risoluta, forse anche spietata, che non era nemmeno sicura di apprezzare, ma il cui istinto doveva assecondare.

“È saggia quanto lo era suo padre,” osservò Diatonikon. “E coraggiosa come sua madre.”

Per un paio di secondi quelle parole misero un nodo alla gola di Pam. Nessun altro, tranne Zalarkas, le aveva mai parlato dei suoi genitori e certamente non con tanta devozione. Suo padre e sua madre erano morti, ma adesso Pam li sentiva vivi e vicini a lei. Loro le avrebbero dato la forza di fare quello che doveva fare. Nel suo intimo ringraziò lo studioso per quell’inaspettata iniezione di fiducia.

“È brillante e coraggiosa, Maestà, ma impotente,” continuò Diatonikon. “Ecco perché voglio darle questo. Lo porti con sé, per sicurezza.” Con dita lente e tremanti, estrasse da sotto il mantello un oggetto che emise un debole luccichio quando lo porse a Pam.

Pam esaminò il coltellino che aveva nel palmo. Era lungo una quindicina di centimetri e dotato di una lama sottile e piatta. La punta era piuttosto affilata ma logora, l’elsa decorata con delle semplici incisioni floreali che mostravano l’usura del tempo. Macchie arrugginite si estendevano per tutta la lunghezza. Alzò lo sguardo verso Diatonikon. “È un tagliacarte.”

“Sì. Non è in ottimo stato, purtroppo. È molto vecchio. Mia figlia me lo donò poco prima di morire, cinquant’anni fa. È di metallo comune, non di spiridion, ma è l’oggetto più prossimo a un’arma che abbia.” Diatonikon probabilmente portava in giro il tagliacarte in un modesto tentativo di autodifesa. “Lo tenga con sé, principessa. Per ogni evenienza,” ripeté.

Pam si toccò le labbra. “Io... quest’oggetto dev’essere molto importante per lei. Apparteneva a una persona cara.” Che utilizzasse o meno il tagliacarte, poteva non avere più l’opportunità di restituirlo. Ma lo studioso ne sembrava già consapevole.

“Mia figlia vorrebbe che l’avesse lei,” disse, fissando Pam con occhi dolci. “Era molto affezionata alla famiglia imperiale. Saprebbe che è in buone mani.”

Pam strinse a sé il coltellino arrugginito come se si trattasse di una preziosa reliquia e, allo stesso tempo, di un’ancora di salvezza. Era quasi pronta. Dopo tutto ciò che quelle persone generose e altruiste avevano fatto per lei e stavano ancora rischiando, non poteva permettersi di fallire.

Avrebbe portato via i medaglioni dalla villa o sarebbe morta provandoci.